

TORNATA DEL 30 NOVEMBRE 1862

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE TECCHIO, PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Atti diversi.* = *Relazione presentata dal ministro per l'agricoltura e commercio, Pepoli, sull'esposizione di Londra per la parte italiana.* = *Domanda del deputato Ricciardi circa una lettera di un sotto-prefetto della Lombardia ad un curato, e spiegazioni del ministro per l'interno, Rattazzi.* = *Relazione sul bilancio del 1863 per il Ministero di agr. cultura e commercio.* = *Seguito della discussione circa le interpellanze del deputato Bon Compagni sulla condotta politica del Ministero* — *Il deputato Ferrari termina il suo discorso contro il Ministero* — *Spiegazioni personali del deputato Brignone, e suoi ragguagli sui fatti di Sicilia* — *Spiegazioni personali dei deputati Crispi, D'Ondes e Ferrari* — *Incidente circa la chiusura della discussione* — *Proposte dei deputati Broglio e Sineo* — *Osservazioni dei deputati La Porta, Bertolami, D'Ondes, Panattoni, Bixio e Mancini* — *È approvata una proposta sospensiva del deputato Bertolami* — *Discorso del ministro dei lavori pubblici, Depretis, intorno alla sua condotta politica ed a quella del Ministero.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/4 pomeridiane.

**NEGROTTO**, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale è approvato, ed espone il seguente sunto di petizioni:

8688. La Giunta municipale di Bondeno, provincia di Ferrara, chiede che il ponte sul Panaro presso quel territorio venga dichiarato di proprietà comunale.

8689. Palazzo Giuseppe, Oriolo Luca, sacerdoti di Bollita, provincia di Basilicata, ricorrono per essere compresi fra i partecipanti ai redditi della chiesa di detto luogo.

**ATTI DIVERSI.**

**RICCIARDI.** Debbo domandare l'urgenza di quest'ultima petizione che porta il n° 8689.

Oggi bisogna che io difenda un poco la causa dei preti. (*Si ride*) Si tratta di due poveri preti, i quali pretendono aver parte anch'eglino alle rendite della chiesa di Bollita in Basilicata.

In quel comune vi sono undici preti, di questi nove partecipano alle rendite della chiesa, i due preti petenti soli ne furono esclusi.

Ora mi sembra che, come anche i preti hanno diritto di vivere, così la domanda dei petenti sia da pigliarsi in considerazione. Per conseguenza chiedo l'urgenza di questa petizione.

(È decretata d'urgenza.)

**MORDINI.** Domando alla Camera di dichiarare d'urgenza la petizione 8686, colla quale alcuni cittadini di Mondovì e di Cuneo domandano che gli emigrati ungheresi stanziati in quelle città siano liberi di andare dove loro aggrada fuori d'Italia.

(È ammessa l'urgenza.)

**PRESIDENTE.** Il signor ministro d'agricoltura e commercio ha la parola.

**PEPOLI**, ministro per l'agricoltura e commercio. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione dei regi commissari generali del regno d'Italia per l'esposizione internazionale del 1862.

**RICCIARDI.** Vorrei domandare uno schiarimento all'onorevole ministro per l'interno.

Ho sott'occhio una strana lettera di un sotto-prefetto di Lombardia ad un curato. Non ne leggerò che un brano :

« Interesse la compiacenza della S. V. a volermi far conoscere nel modo più riservato quali fra i consiglieri comunali sarebbero più idonei sotto ogni rapporto per essere proposti a sindaco di cotesto comune pei trienni 1863-64-65. »

Io desidererei sapere una sola cosa, cioè, se questo sia un fatto isolato, oppure sia nel sistema del Governo di chiedere l'avviso del curato ogniqualvolta si tratta di nominare un sindaco.

Questo sarebbe un po' in contraddizione colle frequenti dichiarazioni del Ministero, il quale dice a ogni tratto di voler andare a Roma e di volersi opporre alle mene del partito clericale; sarebbe in opposizione altresì col progetto di legge presentato dall'onorevole ministro Conforti.

**BIANCHI.** Non è dignitoso per la Camera.

**RATTAZZI, ministro per l'interno.** Io non sono in condizione di poter dire se la lettera di cui ha dato lettura l'onorevole Ricciardi sia vera o no. Io non l'ho sott'occhio, ed egli non ha avuto la compiacenza di dire il nome del sotto-prefetto, il quale avrebbe scritta questa lettera; se l'onorevole Ricciardi me l'avesse officiosamente comunicata, io avrei potuto prendere informazioni sopra questi fatti.

**RICCIARDI.** Allora sarebbe stata una denuncia.

**RATTAZZI, ministro per l'interno.** Ma lasciando in disparte il fatto speciale di cui fece menzione, e venendo all'interpellanza, la sola che possa rivolgermi credo sia questa, cioè, se nelle istruzioni che si poterono dare agli agenti governativi per la nomina dei sindaci vi sia pur quella che si debbano i prefetti dirigere ai curati per conoscere quali siano gli amministratori migliori.

Ora, io credo che questa interpellanza non abbia bisogno di risposta, perchè la Camera sa abbastanza che non può essere nella mente dei ministri, come neanche nella mia, di dare istruzioni agli agenti governativi di dirigersi ai curati per sapere chi possa essere il consigliere più idoneo per essere eletto sindaco.

Che qualche agente, avendo conoscenza speciale d'un curato, conoscendo quali siano i suoi sentimenti, creda opportuno di rivolgersi anche a lui per avere qualche indicazione, ciò potrebbe anche darsi e non ci sarebbe da farne caso; ma che questo fatto isolato possa essere considerato come conseguenza d'una direzione generale, mi permetta l'onorevole Ricciardi, la supposizione è così, non dirò assurda, ma singolare...

**RICCIARDI.** Nè io l'ho fatta.

**RATTAZZI, ministro per l'interno.** .. che non credo nemmeno di dover fare una più precisa risposta.

Del resto l'onorevole Ricciardi diceva che questo sa-

rebbe in contraddizione al progetto di legge presentato dall'onorevole Conforti, già ministro di grazia e giustizia.

Ma se ha inteso ieri le risposte del deputato Conforti, saprà ch'egli ha creduto di dover presentare quel progetto (intorno al quale non intendo dare un giudizio) semplicemente coll'intendimento di assicurare la condizione del clero inferiore rispetto ai suoi superiori.

Ora, trattandosi di curati io credo che ve siano molti i quali possono meritare la fiducia non solo delle popolazioni, ma anche del Governo.

Egli vede perciò che la sua osservazione anche da questo lato non è tornata opportuna.

Spero che da queste mie spiegazioni sarà soddisfatto l'onorevole Ricciardi.

**RICCIARDI.** Tanto meglio, se la cosa sta a questo modo.

#### PRESENTAZIONE DI UNA RELAZIONE.

**PRESIDENTE.** Il deputato Briganti-Bellini ha facoltà di parlare per presentare una relazione.

**BRIGANTI-BELLINI, relatore.** Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul bilancio del Ministero di agricoltura e commercio per l'anno 1863.

La Commissione non mi ha incaricato di domandare l'urgenza della discussione di questa legge, perchè l'importanza dell'argomento la domanda da sè.

**PRESIDENTE.** Si dà atto della presentazione di questa relazione, la Camera poi dichiarerà quando voglia discutere questo bilancio.

#### SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLE INTERPELLANZE DEL DEPUTATO BON-COMPAGNI SULLE CONDIZIONI POLITICHE DEL REGNO.

**PRESIDENTE.** Continuano all'ordine del giorno le interpellanze intorno alla politica interna ed estera del Ministero.

Il deputato Ferrari ha la parola per continuare il suo discorso che ieri è stato interrotto.

**SELLA, ministro per le finanze.** Domando la parola.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare.

**SELLA, ministro per le finanze.** Debbo chiedere scusa un momentino alla Camera d'intrattenerla d'un fatto personale.

L'onorevole Toscanelli nella sua brillante orazione, alla quale ebbi il dolore di non poter assistere, disse di me queste parole :

« Rammenterò che allorquando il conte di Cavour ci propose una legge per diminuire i dazi sui cotoni tessuti e filati l'onorevole ministro delle finanze, allora deputato, l'onorevole Sella, fece un lungo discorso tutto informato ai principii più sfrenati della protezione. »

Siccome so che questa voce si è andata pietosamente

propagando anche in Inghilterra, tanto che un membro del Gabinetto inglese espresse con alcuni la sua meraviglia che io fossi un protezionista dei più sfrenati, credo che la Camera mi permetterà di dire soltanto poche parole, perchè non intendo niente affatto di fare un discorso.

Vi fu una circostanza veramente in cui io ebbi a prendere la parola per difendere un articolo della legge relativa alle ferrovie meridionali, articolo non conforme ai principii della libertà economica; ma dovetti il giorno dopo farne ammenda (e la Camera credo che me l'abbia avuta per buona), chè io non aveva letto intieramente quell'articolo che aveva difeso, e che del resto la Camera aveva avuto la bontà di applaudire.

Ma quanto al discorso a cui allude l'onorevole Toscanelli, e che io feci in una delle ultime tornate, a cui intervenne il conte di Cavour, io credo che egli non abbia intieramente dimenticato quello che io dissi in quella circostanza.

Allora era stata fatta una riduzione fortissima alla tariffa relativamente ai tessuti di cotone nell'intervallo delle Sessioni parlamentari. Io presi la parola non già per impugnare quella misura, perchè anzi la difesi e la votai, ma puramente e semplicemente per dichiarare che, a mio parere, queste modificazioni alla tariffa non si debbono fare per opera del potere esecutivo, con una postuma approvazione del Parlamento.

Infatti io credo ora che si debbano fare parecchie modificazioni alla nostra tariffa; e durante la mia amministrazione mi permisi di modificarla per ciò che riguarda i diritti di transito, prendendo sulla mia responsabilità di abolirli interamente; ma ciò io lo feci, perchè toccava qualche interesse di terzi, e non aveva a che fare colle finanze.

Quanto poi a ciò che riguarda la modificazione delle tariffe, io credo che essa non si possa fare senza sottoporla prima all'approvazione del Parlamento.

Ripeto adunque che in quell'occasione io intesi semplicemente di dire, che modificazioni di questa fatta, che toccano parecchi interessi, non si debbono operare senza discussione profonda, cioè senza la preliminare approvazione del Parlamento.

Se questo sia protezionismo, giudichi la Camera.

**PRESIDENTE.** Il deputato Ferrari è invitato a proseguire il suo discorso di ieri.

**FERRARI.** (Con voce rauca) Mi avvierò rapidamente alla conclusione del mio discorso. Ieri le forze mi mancavano, oggi due parole basteranno a riassumere la mia critica e ad affermare il mio giudizio.

L'onorevole Durando ci mostrò che le trattative del regno d'Italia per la conquista di Roma avevano già passate tre fasi. La prima fase del conte di Cavour, che dichiarava libera Chiesa in libero Stato riuscì solo allo sfrotto dei negoziatori nostri da Roma. In secondo luogo le trattative del barone Ricasoli, comunque modificate, rimanendo però sulle stesse basi, non diedero neppure esse conseguenza alcuna. La terza fase è quella dell'onorevole Durando, e l'onorevole Durando essendosi rivolto

non più al pontefice, ma all'imperatore dei Francesi, ne ebbe in risposta che egli era quasi un fazioso.

Che cosa dobbiamo fare? Le trattative sono state cominciate, sviluppate, prodotte alla piena luce del giorno e sotto l'aspetto della diplomazia, e sotto l'aspetto dei Parlamenti; una conclusione è dunque indispensabile, ma la sola conclusione che sia possibile è quella che perde tutto ma che salva l'onore: che il regno rompa le trattative sulla questione di Roma coll'imperatore dei Francesi. L'onorevole Durando ci disse che stava elaborando un nuovo progetto per continuare le trattative: io non voglio anticipare una critica su di una proposta ancora sconosciuta, ma infine io conosco l'importanza dell'impresa ed i mezzi di cui possiamo disporre, l'onorevole ministro non può oltrepassare le forze umane. nè quelle del regno, quindi ci resta da difendere la nostra dignità.

Diffatti, se continuate le trattative, che cosa ne nasce? Che ogni trattativa suppone una specie di scambio, ogni concessione implica la necessità di un compenso, di una transazione. Ora su di che transigerete voi? Evidentemente o transigerete sulle idee come voleva il conte di Cavour, e allora toglierete ogni autorità, ogni forza al regno che tutto si fonda sulla libertà e che non ha altro merito se non di essere un'insurrezione contro il pontefice e contro l'impero; o v'impegnate in un compenso di terre, e voi ripetete (non attribuisco questa intenzione all'onorevole Durando, accenno solamente i casi possibili), voi ripetete il gran fallo della cessione di Nizza e di Savoia; o infine volete sottilizzare sulla frase *Roma capitale d'Italia*; frase equivoca, frase che ammetta la possibilità di una capitale d'Italia che non sia la capitale del regno, e allora voi mancherete allo scopo e rimarrete come prima.

Lo ripeto, io non conosco le nuove trattative dell'onorevole ministro, ma la dignità del regno esige che esse si rompano, e che nello stesso tempo si mantenga l'autorità nostra in modo degno di noi. Proclamiamo la libertà dei culti, date libertà al pensiero religioso, ed il pontefice capirà che con essa si compie la rivoluzione a Roma, perchè colla libertà dei culti egli non ha più nessuna ragione di essere. L'imperatore dei Francesi si troverà associato al nostro atto di protesta, avendo egli in Francia lo stesso principio della libertà dei culti. Gli Inglesi, i Prussiani, i Russi dovranno poi necessariamente approvarvi e considerare l'atto nostro come un nuovo passo verso il consorzio del risorgimento europeo; in tal guisa il rompere le trattative ed il fare atto interno d'inviolata libertà salvando l'onore nostro, ci metterebbe nelle vere condizioni del non intervento estero, e sarebbe sorpresa la Francia in flagrante delitto di contraddizione.

Così finisco, o signori, la questione di Roma sotto l'aspetto esterno; ma dobbiamo noi trattarla altresì sotto l'aspetto interno...

*Una voce dalla tribuna dei giornalisti a destra.* Forte!

**PRESIDENTE.** Avverto le tribune che nessuno ha diritto d'imporre all'oratore che parli con maggior voce

di quella che egli ha. È evidente che l'onorevole Ferrari è alquanto sconcertato nella salute, ed è strano che dalle tribune vengano ordini agli oratori.

**FERRARI.** Sotto l'aspetto interno non solo la questione di Roma ci sottrae alla speciale giurisdizione del Ministero degli affari esteri, ma si estende talmente e penetra nel fondo d'ogni nostro interesse con tal forza che oltrepassa di assai l'importanza d'ogni crisi ministeriale.

Di fatto che cosa è all'interno la questione di Roma quale la propose il conte di Cavour, quale la proclamò questa Camera, quale l'hanno i popoli accettata? Non è altro che la soluzione di tutte le questioni; soluzione vera o falsa, buona o cattiva, ma profondamente popolare, mitica o simbolica che dir si voglia. Se siamo noi tormentati dalle imposte, a Roma; se siamo deboli, a Roma; se siamo dissestati, a Roma; se reclamano le autonomie, a Roma; se si moltiplicano i briganti, a Roma; se le sedizioni ci agitano, a Roma; se troppo difficile è la guerra contro l'Austria, a Roma; e poichè voi avete gettato nel pubblico questa parola, il pubblico l'ha accolta senza discussione, con la più perfetta buona fede, ed esige che voi siate fedeli alla vostra promessa. Quest'è la questione interna di Roma. Qui la diplomazia non è in causa, le potenze non devono intendere, per così dire, la nostra voce, ma chi deve intenderla è l'Italia, ed anzi importa che ben ci parliamo a noi stessi perchè il popolo si limita a volere; il pensare, il discutere, il combinare i mezzi, il subordinarli al fine spetta a noi, e le moltitudini aspettano fidenti la soluzione promessa, il fatto annunziato.

Ora, quale fu l'interprete del popolo in questa vertenza? Fu Garibaldi, e al certo fu più sapiente nell'interno che l'onorevole ministro negli affari esteri sia stato.

Mi spiego.

Se voi esaminate la sua impresa dal lato militare e diplomatico od in altri termini, facile vi sarà il moltiplicare le critiche. Io debbo anzi dichiarare che in questi dibattimenti questa parte rimase velata da un profondo rispetto verso l'esule di Caprera, verso il ferito d'Aspromonte. Il Ministero non disse quanto poteva dire; non fece sentire sino a qual punto potesse essere dissennata l'impresa. Garibaldi parte con un pugno di gente per andare a Roma, il suo gran nome non gli dà che circa tre mila volontari in Sicilia. Arriva ad Aspromonte con due mila, dove non succede, per così dire, che una rissa, ed io domando se si poteva con questi mezzi giungere sotto Roma, assalire i Francesi, rompere la chiave della volta di tutto l'edificio attuale. Vedete che io non risparmio Garibaldi; e così fu intesa da molti questa sua ultima impresa. Ma guardatela dal lato degli affari interni, della simbolica soluzione degli affari di Roma, del fine dei nostri dolori, e allora gli errori e la temerità cedono il posto ad un moto solenne e ad una profonda necessità. Garibaldi parte da Caprera, da Genova, perchè il popolo del mezzodi si agita e dubita del nuovo regno, egli va a Palermo a salvare la

Corona, egli calma i siciliani colla gran promessa di Roma, egli s'immedesima con essi; uomo del popolo la vuole mantenuta e subito, non riflette, non deve riflettere nè ai mezzi, nè ai calcoli del Parlamento, nè ai pericoli inevitabili, egli accetta la parola d'ordine e giunge ad Aspromonte colla fede degli apostoli.

Eccolo ferito: ma chi avete voi ferito, onorevoli ministri? Voi stessi, il vostro sistema, le vostre promesse, il vostro simbolo, il vostro credito, la fede generale del regno. Andate adesso a parlare di Roma a Napoli, a Palermo o a Milano. A Roma, direte voi, ma tutti vi risponderanno con Aspromonte; a Roma, ma voi fucilate chi ci corre; a Roma, a Venezia, ma Sarnico non vale forse Aspromonte? Senza dubbio non si poteva, non si doveva; l'iniziativa spettava al Re, alla Camera, conveniva prima armarsi, ingrandire. Senza dubbio che voi avete coscienziosamente fatto marciare le flotte, i generali, l'esercito, e quasi gli alleati per fermare Garibaldi, era la leggenda un inganno, ma avete avuto torto di propagarla, d'inculcarla, di predicarla, e l'esule di Caprera colla sua spedizione fece una tale intimazione al Re d'Italia ed all'Imperatore dei Francesi, che l'Europa per lungo tempo non la dimenticherà.

E volete conoscere il potente risultato di questa spedizione? In due parole ve lo spiego.

Non ho bisogno di ricordarvi che appena arrestato egli ingrandiva, che nessuna prigione poteva involarlo ai popoli, nessun tribunale giudicarlo, nessun uomo rimanere insensibile al suo disastro. Voi lo sapete, ma havvi di più. Il leone ferito ci ha sbalestrati tutti in una nuova era. L'era del conte di Cavour è chiusa; l'era della proclamazione di Roma, l'era della libertà è chiusa; noi siamo usciti dalla Costituzione, e se noi vi siamo materialmente rientrati, noi non ci siamo più moralmente.

Per provarlo io non ripeterò le accuse giustissime portate contro i ministri; io desidero di parlare a tutti, di parlare alle vostre coscienze indistintamente, e solo mi limiterò a mostrarvi in qual modo il leone di Caprera ferito ci abbia sbalestrati fuori della Costituzione.

Facciamo, o signori, la nostra propria psicologia. Sappete che fu proclamato lo stato d'assedio nel mezzodi, ecco un fatto incontestabile e per se stesso non sarebbe che una sciagura; ma il ministro dichiara che il potere esecutivo aveva il diritto di proclamarlo. Dunque siamo liberi, ma una metà del regno può essere privata da un istante all'altro della libertà; dunque l'intero regno può subire a capriccio lo stato d'assedio, dunque in questo momento la libertà potrebbe essere sospesa, potremmo vedere ogni cittadino arrestato e distratto dai suoi tribunali, e sempre costituzionalmente, dunque siamo liberi e non liberi, costituzioni a beneplacito del Ministero; la teoria fu esposta, e in fondo tanti personaggi l'accettano o ne sono stati complici che essa trionfa.

Non ci sarà colpo di Stato, esso è ormai inutile. E fu soggiunto a più ampia nostra istruzione che lo stato d'as-

TORNATA DEL 30 NOVEMBRE

sedio era necessario, che appena bastava a contenere quegli abitanti. Ma il male sta appunto in questa necessità; quanto più io presto fede alle parole del Ministero, tanto più rimango persuaso di essere stato moralmente balestrato fuori della Costituzione.

Veniamo all'arresto dei deputati. Vi confesserò che io conservava (a torto), ma conservava un'illusione, una speranza; dovendo scegliere fra due gravissimi mali, io, al dolore di veder violata la legge, ho in me stesso preferito sperare che i quattro deputati arrestati fossero colpevoli, leggermente colpevoli, compromessi da false apparenze, ma infine compromessi. Ma dopo il discorso dell'onorevole Rattazzi e dopo le sue dichiarazioni, lo debbo dire, è svanita in me la più lontana speranza della colpevolezza dei quattro arrestati.

Sono colpevoli, disse l'onorevole ministro dell'interno, e colpevoli di che? Di complicità con un flagrante reato. Ecco una nuova teoria che arricchisce la giurisprudenza delle nostre libertà; fin qui la flagranza doveva essere nel coepevole, adesso, passando nel delitto, può colpire il cittadino a distanza di duecento leghe, il cittadino non solo assente ma inconsapevole del reato.

Di più la flagranza che prima doveva risiedere nel fatto esterno, adesso penetra nelle intenzioni, ed il Ministero, avendo acquistato il diritto di scandagliare il cuore e le reni dei cittadini, non so chi si troverà al sicuro.

Un'altra cosa mi addolorò profondamente. I quattro arrestati dichiararono di essere stati isolati nel castello dell'Ovo, di non aver potuto vedere nè amici, nè conoscenti, nè avvocati; di avere passati due mesi nell'assoluta solitudine. Scusate, onorevoli colleghi, se io non presto cieca fede alle vostre parole che pure profondamente rispetto; ma in ogni processo convien sentire le due parti contrarie.

Io posso comprendere come dei deputati siano stati non solo arrestati, ma segregati da tutti persino dai patrocinatori; io non posso crederlo, più tardi lo crederò, ma per ora no; questo non si fa in alcun Stato incivilito, e mi ricordo che a Parigi, quando il 2 dicembre il cannone tuonava per le vie, quando arrestavansi i deputati a centinaia, si lasciavano liberamente conversare colle loro famiglie, e ogni amico poteva visitarli. Sentiremo in proposito il generale La Marmora: ma perchè questo nostro collega non trovasi qui presente? perchè non lo vedo io al suo posto in questa Camera?

Volete voi dirmi che egli è indispensabile nel mezzogiorno? Ma Napoli non è un campo di battaglia.

Volete dire che arrossisce del passato? No, è uomo da rispondere dei fatti suoi, o volete dire che egli disprezzi la Camera? Non è possibile, non voglio crederlo. Tosto o tardi avremo spiegazioni; intanto io confesso che l'assenza del generale m'inquieta.

Abbiamo appreso in questo dibattimento essere stato necessario sciogliere le associazioni. Anche qui vediamo una libertà profanata, anche qui siamo usciti dalla Costituzione, e la fiducia reciproca è sparita. E voi avete

ferito i corpi franchi del regno, voi avete ferito le persone colle quali sono in dissidenza qualche volta perchè troppo vogliono estendere lo Stato.

E poi vi siete tolto il sussidio di queste piccole assemblee che potevano rischiarare il popolo, aiutarlo a comprendere le tristi necessità del regno, consigliargli di pazientare, di essere coerente, di non chiedere per esempio grandi imprese e grande diminuzione delle imposte, grandi guerre e nessuna coscrizione. Vi avviate verso l'assolutismo, vi togliete la libertà, sola nostra ragione di essere, sola differenza che umilia l'Austria.

Veniamo al brigantaggio, e non dimenticate che faccio la psicologia della Camera per mostrarvi che Garibaldi ci ha tolti all'era della confidenza reciproca, e che siamo ancora moralmente al di fuori della Costituzione.

Io mi ricordo che la prima volta che io proposi in questo Parlamento la questione del brigantaggio, io non sapeva se potessi affrontarla, non sapeva quali termini scegliere per evitare di ferire i diversi partiti. Pareva che io fossi nemico dell'Italia, propenso ai briganti, e che io tripudiassi dello strazio del mezzogiorno.

In faccia a tante resistenze, a tante denegazioni, proposi un'inchiesta, che fu poi vanamente due altre volte domandata.

Quanto non sono mutati i tempi! Alla fine rimane provato che i briganti esistono, un'inchiesta o quasi un'inchiesta è decretata, e in questo il Ministero non è in contraddizione coi propri antecedenti.

Ma in che consiste il brigantaggio? Consiste nel fatto che 1500 uomini, capitanati da due o tre malandrini, tengono testa ad un regno e ad un esercito. Ma sono semidici dunque, sono eroi! Intanto sono esseri illegali, eminentemente incostituzionali, e quindi conviene opporre la violenza a tanta violenza.

Quindi, se per sè stesso il brigantaggio si riduce ad una sciagura, di cui potreste pretendervi irresponsabili, la repressione del brigantaggio diventa un vero caso di guerra interna e di nuove repressioni eccezionali.

Io mi ricordo che quando vi dissi, che avendo visitate le provincie meridionali, aveva veduto una città di 5000 abitanti distrutta, e da chi? Dai briganti? No. Appena volevate credermi.

Adesso, signori, sappiamo che si fucila, che le famiglie sono arrestate, che sono detenute; che vi sono in quelle provincie degli uomini liberati dai giudici e ritenuti in carcere in virtù dello stato d'assedio che era stato proclamato. Adesso saranno usciti...

*Voci a sinistra.* No! no!

**FERRARI.** Sono ancora detenuti?

Poi si è introdotto il nuovo diritto sul quale le dichiarazioni del Ministero non hanno lasciato alcun dubbio; il diritto, dico, di fucilare un uomo preso colle armi alla mano. Questa si chiama guerra coi barbari, guerra senza quartiere. Ed all'interno come si chiama? Dateci un nome, io non so darlo. E se il vostro senso morale non vi dice che camminate nel sangue, non so come spiegarvi.

Molti sindaci del Gargano sono stati messi a pane ed acqua, e da chi? Non dai briganti, perchè non ne avevano tempo. Il sindaco di Serracapriola è stato battuto, da chi? Io non lo so.

Insomma è aperta un'inchiesta, io non voglio pregiudicarla. Ma vi debbo ripetere le parole colle quali finiva un mio discorso, dicendovi che se noi perseveriamo nella via in cui ci siamo impegnati, noi entreremo nell'era che gli antichi Italiani chiamavano dei tiranni. (*Mormorio a destra*)

Io aveva vista Messina incendiata dai Borboni, poi ho visto Ponte Landolfo incendiato da altri; a Ponte Landolfo s'oppono adesso Aspromonte. Dove siamo noi?

Quello che dico del regno di Napoli, o signori, deve ripetersi della Sicilia, solamente che ivi il clima è diverso, e gli uomini di opposta natura. Quindi altre scene. Ai briganti che percorrono le campagne armati ed a cavallo, ai briganti dalle innumerevoli affligiazioni del contadiname, al malandrino quasi cavalleresco, e ultimo successore del condottiere sottentra in Sicilia il pugnalatore, l'assassino misterioso, che nessun vale a scoprire, il traditore per cui la giustizia è per così dire sospesa. Quindi le repressioni militari, quindi proclamate delle leggi terribili, quindi le fucilazioni hanno luogo in Sicilia senza processo...

**BRIGNONE.** Domando la parola per un fatto personale.

**FERRARI.** Finchè io starò deputato, tanta è la varietà dei popoli italiani, che io mi crederò in obbligo di fare un viaggio periodico nelle più lontane regioni della Penisola. Io andai quest'anno a Napoli ed a Palermo per conoscervi la influenza che gli avvenimenti dell'anno avevano esercitato in quelle due capitali. Non vi parlerò di Napoli; i deputati del paese sono più competenti, non voglio sostituirmi ad essi, ma più non vi si parla di andare a Roma. Quanto alla Sicilia, allorchè giunsi a Palermo molti amici affluivano all'albergo ove stava e mi raccontavano cose vere o false, ma certo tristissime.

Io allora presi la penna, com'è mio costume, e volli prendere note: ma che cosa mi risposero quegli ottimi cittadini? Fermatevi, non tocca a voi, vi sono i nostri deputati, li abbiamo incaricati, tocca ad essi, e supplico la Camera d'intendere i signori siciliani e di accordar loro la parola, se vuol conoscere fino a qual punto la repressione ci abbia tralazati fuori dell'orbita antica.

Rientreremo noi facilmente nell'era della libertà? Ristabiliremo noi agevolmente la confidenza dei nostri diritti violati? Essi furono violati, l'innocenza è perduta, la sicurezza distrutta, le associazioni furono disperse; chi se n'è curato? Pochissimi. Degli arrestati non ne parlo, ed è gran ventura se sono liberi. Svanito è il prestigio della mia medaglia che io credeva un talismano. (*Susurro*)

Sarebbe mio dovere di dirvi che il passato stato d'assedio è unanimemente abborrito da tutti gli abitanti del mezzodi, che tutti ne detestano la memoria, ma io devo tacere per tema di dire cose sconvenienti in questo re-

cinto, se volessi addentrarmi nei misteri della politica meridionale. Credono adesso i popoli alla legge? Rispettano essi il Parlamento? Questo palladio della nostra libera sovranità? Anche qui io non so come spiegarmi senza offendere le diverse suscettibilità, ma infine, perchè io debba pure spiegarmi, vi leggerò un passo de più illibato conservatore del Piemonte.

« Eppure in questa Camera, dice egli, sta appunto la sede del languore che travaglia l'Italia, dappoichè essa ha perduto l'influenza preponderante che debb'aver tra i grandi poteri dello Stato... Non esercitando la Camera l'autorità morale che le compete, l'Italia è sconfortata e si illanguidisce, onde vien meno il prestigio delle nostre istituzioni e del nostro Governo. Non ci facciamo illusione; è questo un primo indizio di quell'anarchia morale che rende irresoluti i buoni e audaci e tristi, e che presso altri popoli, i quali si tenevano più sicuri di noi, fu foriera dell'anarchia che prorompe in piazza e che lascia erede del suo potere la dittatura. »

Sono parole dell'onorevole Bon-Compagni, e vogliono dire che siamo forse nell'età del ferro.

E io lo domando: chi ci potrebbe garantire contro un avvenire violento? Il nostro passato? Ma il nostro passato è tutto assolutista; noi sappiamo tutti quanti sforzate lotte abbiamo dovuto sostenere per propagare l'idea costituzionale. Chi ci può garantire? L'esempio forse della Francia? Per i francesi il nostro Stato un'anomalia, e si meravigliano che essi, abituati da un mezzo secolo ad ogni specie di libertà e di licenza: mentre noi eravamo schiavi, non abbiano libera stampa, nè libera persona, mentre noi abbiamo un Parlamento, giornali e tutto il corredo che fa parere libertà il vano cicalare.

Parlerei più a lungo se ne avessi la forza, ma debbo giungere alla conclusione sulla spedizione di Roma a l'interno; ed io formulerò questa conclusione parlando di una celebrità che non fu mai accettata dagli Italiani, e che adesso si estolle vergognosamente in molti dei nostri giornali del mezzodi. Era da un mezzo secolo dimenticato il generale Manhès, e nessuno più pensava a quest'uomo la cui ferocia aveva dispersi i briganti sotto il passato regno di Murat: ecco il modello proposto all'ammirazione di tutti. E si dimentica dolorosamente che l'antico brigantaggio trovavasi spiegato dal sociale sconvolgimento apportatovi dalla rivoluzione che il generale Manhès eccitava orrore e non mai ammirazione, che era condannato nel 1810 dalla Corte di Palermo, e non ebbe salva la vita che per clemenza di re Gioachino.

Il generale Manhès aveva dato fine al brigantaggio e quale è adesso il risultato delle vostre repressioni (*Oh! oh!*) Io vengo da Palermo, e non ci ho visto altro che un solo ritratto del Re. (*Scoppio di rumori*)

Questo è un fatto. (*Interruzioni e voci animate*)

**PETTINENGO.** Domando la parola.

**BOTTERO.** A che parlare del ritratto del Re?

**PETTINENGO.** L'anno scorso il ritratto del Re era ovunque.

**PRESIDENTE.** Non interrompano. Tutti sanno che il nome del Re è nel cuore di tutti gl'Italiani: e ciò basta. (*Bravo!*)

**FERRARI.** Sono d'accordo coll'onorevole presidente. Egli ha interpretato i miei sentimenti; il Re è nel cuore di tutti gli uomini liberi; e se io ho parlato liberamente del mezzodi fu sempre per ripetere a tutti quanti i partiti: signori, vi lamentate a torto. Mandate i vostri deputati alla Camera, se avete dei mali la colpa è vostra. Mandate alla Camera i deputati che sono in ritardo, reclamate, andate a Torino, fate intendere, non pensate a violenze, siate costituzionali; avete più libertà che non ne abbiamo avuta in Italia da tre secoli. (*Benissimo!*) Questi sono i miei sentimenti.

Io non ho sentite bene le parole state pronunziate dall'onorevole Pettinengo...

**PETTINENGO.** (*Interrompendo*) Se mi permette, glielo ripeterò.

**FERRARI.** Sì, sì!

**PETTINENGO.** Io dichiaro che nel frattempo che ebbi l'onore di reggere il Governo della Sicilia il ritratto del Re esisteva ovunque, a cominciare dalla cattedrale, nell'Università, in tutti i siti ove sogliono aver luogo funzioni pubbliche, in tutti quei siti, insomma, dove si dimostra la riverenza al nome del Re, col ritratto del Sovrano. In quanto poi alle parole sentite dall'onorevole Ferrari nel viaggio che fece l'anno scorso in Sicilia, io non sarei in grado di tutte qui ripeterle; ma io non so se in tutti quei pranzi a cui egli prese parte, in tutti quei convegni, come ebbi l'onore di dirgli personalmente, si siano sempre tenuti discorsi i quali fossero per conciliare l'unità della patria italiana. (*Vivi segni d'approvazione*)

**FERRARI.** Fino adesso nessuno ha mai dubitato della mia parola...

**PETTINENGO.** Della mia spero non si dubiti.

**PRESIDENTE.** Permetta l'onorevole Ferrari che io stabilisca i fatti.

L'onorevole Pettinengo non ha altrimenti detto che dall'onorevole Ferrari si sieno pronunziati in Palermo discorsi contrari all'unità; egli enunciò soltanto l'opinione che in certi banchetti, ai quali l'onorevole Ferrari è colà intervenuto, siano stati pronunziati dei tali discorsi.

Dunque l'onorevole Pettinengo non ha fatto alcuna imputazione personale all'onorevole Ferrari.

**FERRARI.** Ed io accetto questa spiegazione.

**PETTINENGO.** Ed io la confermo.

**FERRARI.** Tanto più l'accetto, inquantochè la conferma. Io dirò poi che il generale Pettinengo avrà benissimo visti tutti quei ritratti mentre egli era colà, ma siccome al 3 di questo mese io era a Palermo, posso dire che nè nella via Toledo, nè nelle altre più principali, io non ne vidi alcuno. (*Oh! oh! — Rumori, segni di diniego*)

*Una voce al centro.* Bisogna dire allora che sieno tutti borbonici.

**FERRARI.** Io garantisco quanto ho detto. (*Nuovi rumori*)

**PRESIDENTE.** Io prego l'onorevole Ferrari di continuare il suo discorso, e di porre fine a questo incidente.

**BRIGNONE.** (*Con forza*) Fino alla metà di ottobre i ritratti del Re c'erano dappertutto, li ho visti.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Brignone risponderà poi. Egli è già iscritto per un fatto personale.

Prego intanto di nuovo l'onorevole Ferrari a por fine a quest'incidente.

**FERRARI.** (*In mezzo ai rumori*) Voi vi siete ingannati sull'andamento del mio discorso e sulle mie intenzioni se avete creduto che io venissi qui a formulare accuse individuali o provocare spiegazioni personali o ad uscire dalla sfera di quei fatti solenni e incontestabili che senza puerilità nessuno deve scandalizzarsi di leggere nei giornali, nei libri, e fin nei rapporti ufficiali, e certo non poteva spingere più lungi la moderazione dichiarando che mi faceva un punto d'onore di lasciare ai napoletani e ai siciliani di parlare di Napoli, di non parlare della Sicilia. (*Bisbiglio e conversazioni*)

Ma ho il diritto ed il dovere di dirvi che il malcontento in Sicilia era grandissimo e che nel regno di Napoli non era meno grave benchè diverso, e per mostrarvi il pericolo di questo malcontento vi citerò la spedizione stessa di Garibaldi, e prego tutti gli onorevoli ministri e deputati di ben intendere il senso delle mie parole.

Quale fu il pericolo, notate bene, quale fu il pericolo della spedizione di Garibaldi? In che consistette? Forse nei 3 mila uomini che si raggrupparono a Garibaldi? No, non era cosa grave. Forse nella persona stessa di Garibaldi e nel suo valor militare? Aveva ciò dei limiti. Il pericolo, e ne appello agli onorevoli ministri, consisteva nella voce sparsasi che il generale Garibaldi fosse d'accordo col Re. Finchè si credette a torto od a ragione, io credo a torto, ma infine questo fatto si è prodotto; finchè si credette che Garibaldi fosse d'accordo col Re, Garibaldi era terribile; quando si capì che non era d'accordo col Re, allora Garibaldi fu ridotto a misere proporzioni. Questo è il fatto; è cosa storica, contemporanea. (*Bravo! — Rumori a sinistra*)

Qui non siamo nelle conseguenze... (*Movimenti diversi*)

*Una voce.* Non può più parlare adesso; adesso la piaga brucia.

**FERRARI.** Ora, signori, voi dovete dedurre dalla potenza di questo fatto che vi concedo favoloso e menzognero essere possibile che un'altra volta, in mezzo alle agitazioni ed alle incertezze di una guerra, un'altra favola, un'altra menzogna s'impadroniscano di un altro uomo ben diverso e lo voltino contro il Re e contro il regno dicendolo d'accordo col Re, col regno, colle potenze, e non havvi assurdità che non possa essere maliziosamente sparsa e creduta e ingrandita in quelle provincie.

L'errore su Garibaldi fu dissipato, ma per dissiparlo

non bastarono nemmeno le proclamazioni della Camera, molti credevano in buona fede e si crederono autorizzati a seguir Garibaldi. Questo fatto staccato da Garibaldi e generalizzato deve mostrarvi a quali strane sorprese possa essere il regno esposto.

Con singolare compiacenza i cittadini di Milano, di Torino, di Firenze e di Bologna assistettero alle ultime riviste militari colle quali il regno fece sfoggio delle sue forze. Ma a che valgono le armi? A che le virtù stesse del soldato se manca la direzione, se nel momento della guerra false voci, capitolazioni favolose, notizie assurde, ordini contraddittorii, i viveri ritardati, la viltà di un capo, il tradimento di un uomo possono paralizzare la truppa, dementarla e dare la vittoria al nemico?

Dunque concludo: se fossi stato uno degli addetti del conte di Cavour io voterei per il Ministero. Che può rimproverargli l'antica maggioranza? Si ostina essa a voler Roma, l'onorevole Rattazzi la vuole esso pure; desidera essa Venezia, l'onorevole Rattazzi la desidera più di lei; chiede essa unità, unificazioni, chi più unitario, chi più unificatore del Ministero attuale. Trasmodò esso nel militarismo? L'onorevole Ricasoli pure confessò di avere trasmodato, la maggioranza gli preparò la via in ogni modo, autorizzò i prefetti militari, negò le inchieste reclamate; ed anzi, bene ponderato tutto il moto italiano, dichiarò il Gabinetto attuale essere la conseguenza la più logica e la più legittima degli avvenimenti decorsi in questo ultimo triennio.

Voi sapete che il moto del 1859 incominciava colle annessioni, che tutti i popoli italiani anelavano di unirsi al Piemonte, che la propaganda, sempre piemontese, si proponeva per meta proclamare il regno di Vittorio Emanuele. Ne nacque il partito detto *piemontista*, e gli uomini che avevano promesse, votate, organizzate le annessioni e che furono detti *consorti*, membri di consorterie lombarde, toscane, napolitane, ecc., dovevano, trionfando, regnare sull'Italia sotto la direzione del conte di Cavour. Morto il conte di Cavour continuò l'antica maggioranza a dominare colle consorterie mitigate, incerte, ondegianti, spesso scoraggiate, ma infine ancora sostenute dal barone Ricasoli. Ma, signori, i *piemontisti*, dopo di avere annessa l'Italia al Piemonte, non dovevano forse cedere il posto ai Piemontesi, più uniti, meglio disciplinati e maggiormente interessati a sostenere gli interessi del loro Re?

Se io avessi appartenuto alla maggioranza, sarei felice di assecondare l'attuale Gabinetto.

Dirò di più: tutte le dissidenze che possono essere fra la Sinistra e l'onorevole Rattazzi non sono punto simili alle dissidenze che lo separano dalla Destra. Sullo stato d'assedio, sull'arresto dei deputati, sul brigantaggio, sulle repressioni del brigantaggio noi non abbiamo mai avuta la felicità d'accordarci colla Destra, nè col Centro. Voi, onorevoli della Destra, differite dal Gabinetto perchè avreste voluto uno stato d'assedio più prudente; avreste fatto con miglior garbo una condotta più abile in ogni trattativa interna ed esterna, ma in fondo voi approvate quanto havvi di ostile nel Ministero contro di

noi; se la nostra opposizione potesse essere vittoriosa, sareste i primi a sostenerlo ed i più ardenti nel combatterci.

Ma non avendo mai io votato col conte di Cavour, avendolo io apertamente e lealmente avversato, avendo combattuto in faccia e qui dinanzi a voi l'intero suo sistema, di cui vi mostrava la debolezza quando tutti credevano incrollabile; avendo di più io in questa questione di Roma votato solo contro l'intera Camera, assolutamente solo contro il Parlamento che giuoca la sorte d'Italia sull'unico dado della città dei pontefici, dopo di avervi mostrato nella prima parte di quel mio discorso che relativamente alla questione esterna di Roma sotto pena di disdoro dobbiamo rompere ogni tentativo in proposito col papa e coll'imperatore e proclamare la libertà dei culti, io devo completarmi soggiungendo che relativamente alla questione interna urge che l'Italia s'organizzi in modo da star in piedi con o senza Roma; urge che si contentino tutti, e Siciliani, e Napoletani, e Fiorentini, e Piemontesi, e tutti gli Italiani. Urge che una nuova politica presentita da Cavour, sotto il nome di decentralizzazione e sciolta da equivoci vani ed oramai impossibili, concili o domini piemontisti e piemontesi in modo che la nazione comprenda alla fine sè stessa. Quindi, bando ad inutili trattative, libertà dei culti, riordinamento generale dell'Italia in modo che possa reggersi, sia che Roma cada domani nelle nostre mani, sia che ogni speranza debba svanire in un avvenire indefinito.

Che se vi dimenticate in mezzo all'attuale crisi assai più vasta che non la vede l'occhio nostro, se ondegiate, se tergiversate, se non dominiamo gli avvenimenti, fra dieci anni noi saremo maravigliati della nostra cecità.

Guardate il passato. Nel 1862 ci reca stupore che gl'Italiani del 1848 abbiano riposto la salute della patria nei soli principii che la distruggevano, voglio dire in Pio IX e nell'isolamento ostinato che ci tolse il soccorso francese coll'idea di fare da sè.

Come mai potevano gl'Italiani del 1848 appassionarsi per la Chiesa, respingere la repubblica francese e ingolfarsi in un fittizio medio evo dopo di avere passata la vita loro nelle congreghe del carbonarismo e dei franchi muratori?

Ora noi siamo in un errore non meno grave; noi siamo in questa condizione che dopo un grand'atto di giustizia esercitato contro tutti gli antichi Governi, dopo di essere diventati liberi nelle più splendide città dell'Europa, noi padroni di Milano, Firenze, Torino, Napoli e Palermo; noi, signori, della terra felice detta il giardino dell'Imperio, ci dichiariamo impotenti, incapaci di governarci se non trasportiamo il centro della nostra gravità, dove? Fuori della periferia dello Stato, a Roma, nel luogo occupato da forze per ora troppo prevalenti. Voi che avete avuto il coraggio di fare tanti sacrifici alla patria e di sfidare tante tirannidi, abbiate ora il coraggio di guardare, di riconoscere, di proclamare qual sia la doppia questione di Roma, lasciate che chi combattè solo nei tempi di Pio IX abbia l'onore di an-

## TORNATA DEL 30 NOVEMBRE

nunziarvi un principio, tolto il quale saremmo in balia del fato e la libertà ci mancherebbe per sempre. (*Bravo! Bene!*)

**PRESIDENTE.** Il deputato Brignone ha facoltà di parlare per un fatto personale.

**BRIGNONE.** Signori, non mi era proposto di prendere la parola in questa grave discussione, che, quantunque alcuni oratori degli scorsi giorni l'abbiano chiamata ben a proposito interessantissima, io mi permetto di aggiungervi un epiteto e di chiamarla anche deplorabile. (*Bravo! Bene!*)

Sì, o signori (*Con forza*), è deplorabile. Si squarciarono dei veli che non dovevano squarciarsi, e se io non voleva parlare era per non inciampare io pure in questo scoglio. Si portarono a questa tribuna fatti puerili, si venne a raccontare ciò che era stato detto in discorsi famigliari, si disse ciò che era e ciò che non era stato detto; insomma, diciamolo francamente, si è mancato al decoro e alla dignità della Camera. (*Rumori a sinistra*)

*Voci.* Sì! sì! È vero!

*Voci a sinistra.* Sappiamo anche noi che cosa sia decoro! (*Rumori*)

**PRESIDENTE.** Favoriscano di far silenzio.

Prego l'oratore di attenersi al fatto personale.

**BRIGNONE.** Io credo di attenermi al fatto personale. (*I rumori continuano*)

**PRESIDENTE.** Il deputato Brignone non parla di tutta la Camera, egli fa allusione a certi discorsi che io non so quali siano e di chi siano.

*Voci.* Pronunzi dei nomi!

**BRIGNONE.** Io lascio alla Camera il giudicare su quali banchi siano state pronunziate queste cose puerili; se crederà dessa che io non sia stato nel vero, mi darà un voto di biasimo, ed io dalla Camera l'accetto.

*Voci.* È questione di libertà.

**BRIGNONE.** Sono io liberale al pari di chiunque.

*Altre voci.* Parli! parli! Ha ragione.

**BRIGNONE.** Io diceva, o signori, che non mi era proposto di parlare; ma poichè ho sentito mettere in campo degli atti che non riflettono bensì direttamente la mia persona, ma che riguardano però le autorità civili e militari che da me dipendevano, sentii l'obbligo di prendere la parola e per difesa loro dovuta e perchè queste censure riflettono indirettamente la mia amministrazione.

Voi avete inteso, pochi giorni sono, l'onorevole generale Uguia tesservi la storia della sua amministrazione in Sicilia; io ebbi l'onore di succedergli, e giunsi un po' prima del triste fatto di Aspromonte. Lo rimpiazzai ed assunsi i poteri civili e militari.

In quale imbarazzo io mi sia trovato, tralascio il descriverlo; vorrei che tutti i deputati, i quali appartengono all'illustre città di Palermo, si fossero trovati in patria in quei giorni.

**CRISPI.** Per farsi arrestare? (*Rumori*)

**BRIGNONE.** L'onorevole Crispi non è autorizzato a

dire una tale parola, perchè ci potrei rispondere ben diversamente. (*Bravo! Bene!*)

Anzitutto, profano nell'arte oratoria, chiedo indulgenza dalla Camera per le mie parole...

*Voci.* Parli! parli!

**BRIGNONE.** Diceva che giunsi un po' prima di quel triste fatto, ed io vorrei, ripeto, che i signori deputati palermitani si fossero trovati presenti allora, chè forse assolverebbero ora più facilmente l'amministrazione di quei giorni. Grave era il disordine, gli animi altamente concitati, specialmente quando si ebbe la notizia del fatto di Aspromonte.

Io non so farvi qui in ora esatta descrizione dell'agitazione di Palermo, nè delle altre provincie della Sicilia da cui mi giungevano di quando in quando relazioni, giacchè, rotte in parte le linee telegrafiche, sospesi od assaltati i corrieri, era impossibile di riceverle regolarmente; tuttavia in Palermo, dove mi trovava, ebbi campo a misurare la profonda agitazione degli animi.

Molti illusi, molti sconsigliati, molti traviati, chiamati come volete, cercavano purtroppo di sovvertire l'ordine del Governo; da un giorno all'altro, dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina io non potevo prevedere che cosa potesse succedere in Palermo.

Il mio scopo, come pure, checchè altri ne pensi, quello del Governo era certamente di evitare nuove calamità e nuove lacrime, e che almeno la sventura di Aspromonte non avesse a ripetersi nè in Palermo, nè in qualunque altro luogo (*Segni di approvazione*), e a tale scopo erano rivolte tutte le mie cure. Io pensava alla responsabilità immensa che su di me pesava, inorridiva al pensiero che nuovo sangue dovesse versarsi, eppure vi un istante in cui lo temetti inevitabile. In quei momenti terribili di angoscia e di ansietà e di affanno io girava per la città in mezzo agli assembramenti e ai tumulti donde uscivano le grida le più detestabili; morte a questo, morte a quello; abbasso l'uno, abbasso l'altro; viva il Borbone, viva la Repubblica; ed altre voci sediziose che qui non oso ripetere.

Là in mezzo io cercava di calmare gli animi, e giacchè ebbi l'onore di essere altra volta in Sicilia, sapeva che se vi sono dei traviati, vi è pure molta generosità in quel popolo. E non crediate, o signori, che quell'isola non sia governabile, essa lo è al pari di qualunque altra provincia dello Stato; essa è nobile, generosa, ed è molto affezionata alla causa d'Italia (*Bravo! Bene!*), e se vi sono alcuni separatisti, ciò è nulla; se vi sono repubblicani, borbonici, sono pochi; la maggioranza è buona, e vedrete che fra poco tempo i fatti corrisponderanno a quanto ho l'onore di dirvi. (*Bravo! Bene!*)

In questi terribili frangenti io mi appigliava ad ogni ancora di speranza; faceva assolutamente tutto il possibile per acquistare una gloria alla quale aspirava con tutto l'animo, quella di evitare la guerra civile. Tutta la Sicilia guardava a Palermo; da Palermo si mandavano emissari per tutte le parti, per quanto possono essere esatte le relazioni che si potevano avere in quei momenti, poichè non era facile avere notizie esatte in

quegli istanti in cui gli animi erano cotanto concitati. Io cercava di dare disposizioni, di evitare i clamori, calmare le popolazioni, provvedere ai bisogni; parlai con alcuni membri del municipio, andai al comando della guardia nazionale, stabilito nel palazzo del municipio, andai in un momento terribile, se non erro, il 30 o 31 agosto; quivi trovai pelottoni di guardia nazionale che me ne impedivano l'accesso, essendo vestito alla borghese, perchè voleva vedere personalmente le cose senza essere conosciuto per la città, non volendo fidare in altri in quei gravi momenti, mentre voleva io solo essere responsabile di ogni disposizione che fosse richiesta dalla gravità delle circostanze. (*Bravo! Bene!*)

Dico adunque che al palazzo del municipio non mi volevano lasciar entrare, e stava bene; la guardia nazionale faceva il dover suo, eseguiva la consegna. Chiesto dell'uffiziale comandante del posto e dettogli chi fossi, mi lasciò entrare; mi recai dal generale Medici, che ne era il comandante, e qui son lieto di dover dire in suo onore che fece sempre quanto potè per la conservazione dell'ordine e per l'avvenire d'Italia, perchè in quel momento, signori, nuove calamità in Palermo, come nelle altre parti della Sicilia, sarebbero state una calamità nazionale che avrebbe grandemente compromesso l'avvenire d'Italia. (*Bene! Bravo! — Mororio a sinistra*)

Se qualcuno non approva le mie idee, risponderà.

**CRISPI.** No, anzi.

**FERRARI.** L'onorevole generale è in un equivoco continuo.

**BRIGNONE.** Ma io credo che la Camera non partecipa la sua opinione.

**PRESIDENTE.** Non interrompano. Mi pare che l'oratore dica parole che possano accettarsi da tutti, quando parla dei sentimenti della Sicilia.

**BRIGNONE.** Io domandai del comandante della guardia nazionale, e gli dissi che la guardia nazionale non era più in grado di mantenere l'ordine, mentre avendo io percorso le principali vie della città vedeva e sentiva grida clamorose che volevano si ritirasse, e perchè non si provvedeva a questo disordine ordinai che la guardia nazionale si ritirasse e che io avrei provveduto a mantenere l'ordine colle truppe regolari. Il generale mi disse che anch'egli aveva già veduta questa cosa, e che mi aveva già mandato un ufficiale con un biglietto per avvertirmi delle gravi condizioni del momento perchè provvedessi.

Io sperava però grandemente nel senno e nel patriottismo dei Palermitani, come infatti non m'illusi, che non avrebbero eccitati mali maggiori.

Il sindaco era demissionario, e funzionavano alcuni assessori; questi si presentarono a me in quella circostanza coll'aspetto di farmi un atto di ossequio. Io li ringraziai, e dissi loro che il momento era supremo, che bisognava occuparsi della tranquillità di Palermo, che fidava su di loro, e li pregava di raccomandare alla popolazione di star calma e non venire a quegli estremi che ne avrebbero poi richiamato dei ben più deplorabili

che io voleva evitare ad ogni costo, aggiungendo loro per altro che in qualunque modo era necessario che io governassi pel bene della Sicilia, pel bene d'Italia.

I pericoli, o signori, per l'Italia all'epoca dei fatti d'Aspromonte ritenete pure che furono ben più gravi di quello che taluni vogliono credere; se sgraziatamente non si fosse colà frenata la ribellione e non si fosse evitata la rivoluzione in Sicilia, il discorso di ieri dell'onorevole Conforti, quantunque fatto con molta riservatezza, vi ha lasciato intravedere qualche cosa di questi pericoli, ed io nulla aggiungo.

Intanto l'agitazione, a vece di calmarsi, cresceva: ed io ogni momento più mi trovava imbarazzato a provvedere e ad agire. A nessuno dei miei avversari, a nessun nemico che io mi possa avere, desidero che si possa trovare in quei terribili frangenti. La truppa stanca, affaticata, costantemente sotto le armi ed in quartiere, senza sapere da un momento all'altro che fosse per essere; perchè con tutto il rispetto che io nutro pei Siciliani, e la grandissima simpatia che ho per essi, pure debbo dire, e voi ben lo sapete, che il popolo siciliano, cospiratore da oltre vent'anni, sa cospirare e servirsi del pugnale. E quelle popolazioni ne erano molto armate.

Io raccomandava giornalmente alle mie truppe il contegno il più calmo, la più grande prudenza, la più grande circospezione non disgiunta dalla necessaria fermezza. E le truppe corrisposero meravigliosamente a quelle mie istruzioni.

Mi toccava provvedere ai bisogni, dirò così, d'ora in ora. Questa vita fortunatamente durò ben poco tempo, poichè ogni giorno i traviati si ricredevano, conoscevano che avevano torto; eppoi molte persone generose e dabbene s'interessavano per far capire a quelle popolazioni che non facevano che accrescere le calamità e le lagrime che, pur troppo, non avevamo potuto risparmiare ad Aspromonte. Ciò malgrado, vi furono momenti in cui riunioni di popolo dovettero essere sciolte dalla forza armata, ma con tutti i maggiori riguardi, perchè io era sempre convinto che non era che un'agitazione momentanea.

La sera del 31 agosto, credo, sgraziatamente gravissimi erano i tumulti, e dovendo impiegare la forza armata per scioglierli si addivenne all'arresto di un centinaio circa di persone. Nella notte stessa si fecero degli esami sommari sul motivo dell'arresto; alcuni si rilasciarono in libertà per non esservi sufficienti prove di colpeabilità, gli altri feci deportare, per dare un esempio salutare, con autorizzazione del Governo, a Gaeta: è questo il più grande atto di severità che io abbia fatto.

Da quel giorno sia per timore forse di essere arrestati, od essere deportati, o per altri motivi sostò il disordine e si riesci ad evitare mali maggiori. Intanto dall'interno dell'isola mi si scriveva che l'agitazione era grandissima, ed in alcune località le autorità militari e civili, in ispecie quella di Girgenti, mi domandavano la

facoltà di operare il disarmo perchè si credeva necessario per la repressione del disordine.

Si fu in quelle circostanze che si diedero alcuni proclami di severità onde evitare mali maggiori. Sono questi i proclami che l'onorevole Crispi chiamava un giorno proclami borbonici, peggiori che austriaci. Ma, signori, quale scopo, se non quello d'evitar lagrime, d'evitare la guerra civile avevamo noi? Si cercava di prevenire il disordine colla parola, e si addivenne a qualche fucilazione, quelle di cui parlò testè l'onorevole Ferrari, come se fossero state in gran numero, esse furono rarissime e servirono di salutare esempio.

In tutta la provincia di Palermo non si è sparso una goccia di sangue; in altre provincie alcune autorità, nell'interesse della conservazione dell'ordine furono costrette a dare qualche raro esempio. So bene che anche se fosse stata una sola fucilazione sarebbe pur sempre troppo. (*Bene! Bravo!*) Ma, o signori, *salus patriae suprema lex*. Poteva darsi che anche senza quegli esempi si sarebbe evitata la guerra civile; ma chi lo poteva prevedere? E credete voi che se avessi fatto qualche fucilazione in Palermo arrossirei di averlo fatto? No, perchè l'avrei fatto collo scopo di evitare nuove lagrime e nuove sciagure.

Ho poi l'onore di dirvi che persino alcuni di quelli che potevano essere avversari a chi governava non poterono a meno di ammirare il contegno della truppa, ed io me ne appello ai palermitani ed ai membri di questa Camera che si trovavano a Palermo; la truppa ebbe un contegno ammirabile, fu lunganime colle armi al braccio ed al piede giorno e notte, armi cariche; guai se inavvertentemente fosse partito un colpo di fucile! Ma nemmeno ciò succedette, non si è sparso una goccia di sangue, e l'unico sangue sparso si fu la sera del 31, in cui in un quartiere appartato vennero pugnalati due carabinieri che fortunatamente non furono feriti mortalmente, e furono immediatamente fatti curare, e sanarono.

Ma, signori, io non dico questo per assumere le difese dell'esercito; desso ha dei difensori meglio di me, e sapete, signori, quali sono i suoi difensori? L'abnegazione sua, o signori; e voi non sapete quanta sia stata la nostra abnegazione nell'andare in Sicilia per combattere Garibaldi ed i suoi fidi.

Io era generale di divisione in una delle più illustri e simpatiche città, quando tutto ad un tratto un telegramma mi manda a Messina contro Garibaldi; voi non sapete quanto mi abbia costato il dover andare contro l'eroe di Marsala, che io stimava ed apprezzava, e col quale io aveva avuto sul campo di battaglia relazioni personali, molta simpatia ed ammirazione.

Egli aveva lo scopo che abbiamo tutti di andare a Roma, ma nessuno è autorizzato ad alzare una bandiera prima che la alzi il nostro Re; era questo il solo suo torto, per cui noi dovevamo combatterlo e distruggerlo. (*Bravo! al centro*)

Ma, signori, ben altri difensori ha ancor l'esercito; e sono il suo patriottismo, il suo amore all'ordine, alla

libertà, il suo attaccamento al Re, alla dinastia regnante, ed il suo eroismo sul campo di battaglia. (*Bravo! Bene!*)

Ma, giacchè io sono a parlarvi dell'esercito, permettetemi che io ne dica ancora qualche parola.

Egli è con sommo mio dispiacere che ho sentito in questi giorni ed in quest'Assemblea a parlare sfavorevolmente di due principali glorie del nostro esercito, del generale La Marmora e del generale Cialdini.

Guardate questi due uomini eminenti, dal 1848 in qua in ispecie, questi due campioni di libertà, questi due campioni di eroismo, guardate che cosa fecero per l'Italia, che cosa fecero per il nostro avvenire, che cosa fecero per l'esercito.

In Crimea nel 1859, a Castelfidardo, a Gaeta, in tutte le occasioni, se vi ha una missione difficile a dare, una incombenza difficile a disimpegnare, entrambi sono sempre i primi chiamati.

Alcuni loro atti avranno forse qualche volta offerto al parere di taluni motivo ad essere censurati in qualche parte, ma bisogna pensare allo scopo, al fine per cui essi facevano questi atti; era per evitare mali maggiori, era per salvare il paese.

Si è imprecatò contro il bando del generale Cialdini in Sicilia; ma egli lo fece in un momento in cui era necessario, urgente di frenare il disordine che c'era in quelle provincie, e fu di salutare effetto.

**RICCIARDI.** Un richiamo al regolamento, signor presidente! (*Interruzioni e rumori*)

Il deputato Brignone esce dal fatto personale. (*Voci confuse e rumori da tutte le parti*)

**PRESIDENTE.** Il deputato Brignone ha chiesto la parola per fatti relativi alla sua amministrazione in Sicilia, ed ha diritto di continuare.

**BOTTEBO.** Domandò la parola su questo incidente. (*Rumori a sinistra*)

**BRIGNONE.** Domando mi sia conservata la parola.

**PRESIDENTE.** Ora non si può interrompere il deputato Brignone.

**BRIGNONE.** Signori, io domandai...

**RICCIARDI.** L'esercito non ha bisogno di difensori!

**BRIGNONE.** Signori, io domandai la parola quando l'onorevole Ferrari parlò di fucilazioni in Sicilia, ed un po' prima che parlasse dei ritratti del Re.

Mi rinerisce che sia venuto su questo terreno, ma poichè è venuto, io debbo dirne qualche cosa.

Sino alla metà circa del prossimo passato ottobre, epoca in cui mi trovava in Sicilia, i ritratti del Re esistevano in via Toledo, in tutti i *clubs* ed in molti altri luoghi. In altri siti certamente io non m'introduceva. Ma quello che posso dire si è che il nome del Re, l'augusta sua persona, come gli augusti suoi figli, sono altamente apprezzati ed amati in Palermo ed in tutta l'isola; che se sgraziatamente qualche borbonico avesse loro diretto uno sfregio non si merita di essere accennato.

Io posso dire che la città di Palermo non è seconda a

nessuna pel suo affetto al Re ed all'Italia. (*Bravo! Bene!*)

Ne volete una prova? In occasione del matrimonio della regina del Portogallo, il Consiglio comunale di Palermo, che si è riunito espressamente, all'unanimità ha deliberato delle felicitazioni al Re ed un dono alla regina. Ora, io domando se non è il Consiglio comunale vera espressione della città. (*Bravo! Bene!*)

Signori, io chiudo ora il mio sconnesso discorso, riservandomi a riprendere la parola dove ne sorga il bisogno, ma solo vi prego per l'amore alla concordia, per l'amore alla conciliazione, che crediate che tutte le autorità in quel tempo, e militari e politiche di quell'isola, sono degno di encomio, e non di biasimo, perchè fecero tutto quanto poterono per calmare, per tranquillizzare, per evitare mali maggiori. Se disgraziatamente è avvenuto qualche atto, qualche fucilazione che forse credete di troppo, credete anche che forse con quelle se ne sono evitate delle centinaia e delle centinaia d'altre.

Io mi permetto ancora di raccomandare la concordia a voi, signori; ne abbiamo bisogno più che mai.

Noi dobbiamo vivere concordemente. Noi non dobbiamo soccombere, e non vorrei che sgraziatamente i dissidi interni potessero ruinare la nostra esistenza, mentre non vorrei neppure che le generazioni avvenire avessero a biasimarci di non aver saputo mantenere l'Italia e la libertà, per la cui conservazione non dobbiamo esitare, se occorre, a far ogni sacrificio di noi stessi. (*Applausi prolungati*)

**PRESIDENTE.** Il deputato Crispi ha facoltà di parlare per un fatto personale.

**CRISPI.** I due soli deputati i quali, domiciliati in Palermo, non andarono in quella città dopo i casi di Aspromonte, fummo io ed il barone D'Ondes-Reggio. Quindi le parole dell'onorevole generale Brignone non potevano dirigersi che a noi soltanto.

Il barone D'Ondes-Reggio non ha bisogno della mia difesa, giacchè sa meglio di me sostenere le sue ragioni; dunque dirò brevi parole per purgarmi da un'accusa, che credo di non meritare.

Dopo i luttuosi avvenimenti dell'agosto, sui quali darò il mio giudizio, qualora mi venga il turno della parola, il mio primo pensiero fu di recarmi in Palermo. Sciaguratamente però la sera del 31 agosto, mentre mi ritirava, persona di alta importanza venne a dirmi: se vi muovete da Torino, appena sarete giunto a Moncalieri, sarete arrestato. (*Oh! oh! — Mormorio*)

Non c'è *oh!* nè *ih!* (*ilarità*)

La posizione era questa e non altra. Quindi non potendo pagare di mia persona, feci per mezzo di lettere quello che non poteva fare di presenza. Ad ogni corriere io non scriveva ai miei amici che calma e pace. (*Bisbigli a destra*)

**BRIGNONE.** Sì! È vero.

**CRISPI.** Ci fu un momento che il medesimo generale Medici strappò dalle mani di un mio amico una delle mie lettere e chiese di pubblicarla, nella persuasione che la mia parola in quei momenti avesse potuto in-

fluire a calmare il paese. La Camera sarà compiacente di lasciarmi leggere una di quelle lettere. (*Segni d'impazienza*)

Per mostrarvi quali erano le nostre intenzioni in quei momenti terribili in cui erano in pericolo le sorti della patria, mi permetterete che io venga a questo partito.

« Mi chiedete consigli? (io scriveva) Eccoli franchi, espliciti, al mio solito.

« Il Ministero, lo so, precipita in continui errori e disgusta le popolazioni, le quali desiderano il minor male per uscire da questo caos. Ebbene, bisogna calmarle codeste popolazioni e dir loro che la posizione è precaria e che la libertà ritornerà in onore. Bisogna loro dire che questo Ministero non può durare in eterno, che cadrà, e che ne verrà uno il quale almeno avrà l'esperienza degli errori commessi dai predecessori, per agir meglio.

« Noi, grazie a Dio, non siamo come al tempo del dispotismo che bisognava svellere una dinastia per divenire liberi. La dinastia, non essendo e non potendo essere partecipe di tutti gli errori dei ministri, bisogna solo abbattere questi, il che non sarà opera difficile. »

Mi arresto in questo punto per non tediarvi. La lettera continuava negli stessi termini e cogli stessi sentimenti, e pregava gli amici miei a farsi apostoli d'ordine e di pace, aspettando giustizia dal tempo.

Quindi vedrà la Camera come io, se non andai in Palermo, feci il mio debito anche da Torino.

Qui chiuderò questa breve digressione, e chiudendola non posso fare a meno di tributare la mia lode, per quanto piccola cosa essa sia, al generale Brignone, del quale tutti mi scrissero parole degne e di chi le indirizzava e dell'uomo a cui venivano indirizzate. Tutti mi scrivevano che i sentimenti di conciliazione e di concordia che uscivano dalle labbra del generale Brignone gli avevano conservato quell'affetto che egli aveva ispirato nel 1861, quando la prima volta andò in Palermo al comando generale delle truppe.

Lo stesso elogio è dovuto anche alle truppe residenti in Palermo. Tutti mi confermarono che quelle truppe furono mirabili per abnegazione e per patriottismo anche in momenti nei quali le provocazioni non mancarono.

Io non risponderò all'onorevole Brignone, quando egli ricordava un giudizio dato da me intorno a certe ordinanze militari; mi sdebiterò di ciò quando verrà il turno della mia parola. Allora dimostrerò se il mio giudizio fu o no erroneo e quanto sia pericoloso anche nei momenti più gravi l'uscire dai limiti della legge, e quanto danno arrechino codeste ordinanze allorchè nelle applicazioni ufficiali troppo zelanti spesso non comprendono lo scopo morale pel quale furono scritte. Proverò che la tranquillità poteva rimettersi e senza quelle ordinanze, e senza i modi coi quali furono eseguite.

**BRUGLIO.** Domando la parola per una mozione d'ordine.

**RATTAZZI**, *presidente del Consiglio*. Domando la parola.

Il deputato Crispi ha asserito un fatto a cui debbo una risposta.

Egli ha lasciato quasi supporre che per parte del Governo si fosse dato ordine di procedere al suo arresto.

**CRISPI**. Non ho detto per parte di chi.

**RATTAZZI**, *presidente del Consiglio*. Mi permetta; ha detto che una persona di alto affare e della cui testimonianza non poteva dubitare, gli aveva assicurato che era stato dato quest'ordine.

Io respingo assolutamente questa supposizione; dichiaro che non mi sono mai dato pensiero di sapere dove andasse il deputato Crispi, se andasse a Moncalieri od a Palermo, e molto meno mi è passato per il capo di ordinare il suo arresto sia in Torino, sia in Moncalieri, sia in qualunque altro luogo.

Mi par cosa evidente che in questo l'onorevole Crispi si è lasciato molto turbare dalla paura.

**CRISPI**. Io non ho mai paura.

**BRIGNONE**. Domando la parola su quest'incidente.

**MINERVINI**. Domando la parola per una mozione d'ordine.

**BRUNO**. Io aveva chiesto la parola.

**PRESIDENTE**. Mi permetta, il deputato D'Ondes-Reggio si era fatto iscrivere per un fatto personale; il fatto personale ha sempre la precedenza.

Il deputato D'Ondes-Reggio ha la parola.

**D'ONDES-REGGIO**. Signori, io non andai a Palermo non per alcun timore di essere arrestato; anzi qui manifesterei una cosa che torna a dimostrare la veracità di quanto ha detto il deputato Mordini nella sua difesa.

Egli, prima di partire, in questo Parlamento mi ha detto: io vado a Palermo, mi credo in dovere di dirlo a voi: voi non volete venir meco per cercare di far cessare le discordie ed evitare qualche spargimento di sangue? Il Mordini sapeva che io era uomo d'ordine e libertà, e non uomo di ribellione. (*Bene! a destra*) Io nondimeno negai di andarvi; gli dissi: io non ho alcuna relazione col generale Garibaldi, in vita mia non l'ho veduto che una volta sola qui nella Camera, e, bisogna dire la verità, che sebbene io nutrissi della gratitudine pel generale Garibaldi, essendo andato a soccorrere la Sicilia e principalmente Palermo che era in pericolo di restare oppressa nella sua gloriosa rivoluzione del 1860 dalle truppe borboniche, pure fui scontento assai del modo con cui egli quel giorno venne qui a contrastare col conte di Cavour, quantunque io non fossi amico politico di costui. Gli soggiungeva: io non ho che fare in Sicilia; là tutti acclamano Garibaldi, sono in gravissimo errore, credono alla riuscita di questa impresa, credono che il Governo è connivente, io non ci andrei che per perdere forse quella qualunque siasi popolarità che mi ho senza poter affatto giovare. Dunque lasciate che io resti qui, che se i casi lo richiegano lo difenderò qui quel povero mio paese. (*Mormorio*)

Sì, è povero ed è misero in questo momento, ed ha

sofferto cose che in alcun tempo non aveva mai sofferte. (*Oh! oh! a destra — È vero! a sinistra*)

Intanto, signori, io non ebbi mai cessato, come bene immaginate, di scrivere alle persone con cui mi trovo in relazione, e che valgono qualche cosa, dicendo loro che si opponessero a quell'impresa che non poteva riuscire che dannosa a tutta l'Italia, e specialmente alla Sicilia, ed io non fui un bugiardo indovino. (*Basta! basta! — Al fatto personale!*)

Comprendo bene l'impazienza a sentire queste cose vere. Nonpertanto mi è debito di renderne grazie non solo al generale Brignone del modo come si condusse, ma ancora al generale Cugia, poichè, come privatamente qui ritornando gli dissi, così ora ripeto: si deve alla sua prudenza ed al suo patriottismo se nei giorni in cui egli era in Palermo non avvenne la guerra civile; ed anco è da lodare il generale Medici che quale comandante della guardia nazionale gli prestò tutta la sua efficace cooperazione.

Ma non per questo potrò non biasimare altamente, e se avrò la parola lo dirò distesamente allora, per non uscire adesso dal fatto personale, tutto ciò che quinci è successo.

Io non posso fare al Ministero l'atroce ingiuria di dire che egli lo ordinasse; io non posso attribuirlo ad alcuno se prima non mi consta chi siano stati gli autori di orribili casi, uomini o malvagi, o dementi.

Non voglio terminare senza dire che sovente io sento che si parla dei rappresentanti dell'esercito. Signori, i rappresentanti dell'esercito, come di tutti i cittadini, siamo noi, perchè i componenti l'esercito sono cittadini. (*Bene!*) Noi stimiamo l'esercito perchè valoroso in campo, perchè ubbidiente alle leggi, e perchè sappiamo che sarà sempre fedele al Parlamento. E quando dico il Parlamento intendo, come gl'Inglese fanno, le due Assemblee legislative ed il Re. (*Benissimo!*)

Per conseguenza io prego il ministro della guerra in particolare e tutti i generali di non venire mai qui a parlare come rappresentanti dell'esercito, perchè i rappresentanti dell'esercito siamo noi. Nello Stato non vi è che Re e popolo, e nel popolo è l'esercito; altre classi, altre distinzioni politicamente non esistono. (*Bravo! Bene! — Applausi dalle gallerie*)

**PRESIDENTE**. La parola spetta al deputato Bruno per una mozione d'ordine.

**BROGLIO**. Mi scusi; io l'aveva chiesta prima.

*Varie voci*. La chiusura! la chiusura! (*Segni d'impazienza — Conversazioni*)

**FERRARI**. Signor presidente, io aveva chiesta la parola per un fatto personale. (*Rumori*)

**PRESIDENTE**. Non aveva inteso che fosse per un fatto personale. Ha la parola.

*Voci*. Basta! basta!

**FERRARI**. L'onorevole generale Brignone prendeva la parola a proposito mio. Ed io ne rimasi meravigliato per la ragione che era totalmente lontana da me l'idea di offenderlo e di provocare da lui una dichiarazione od una risposta.

Epperò io prestatì grandissima attenzione sino all'ultima delle sue parole, per vedere se mai avessi involontariamente mancato ai riguardi che devo a lui come a tutti i miei colleghi. Io era addolorato. (*Rumori*)

E che cosa mi risultò dal suo discorso?

Che l'onorevole Brignone pensa in modo militare e come uomo d'azione precisamente come me; e se io dovessi invocare una testimonianza, invocherei non solo l'onorevole Brignone, ma il suo discorso.

Egli confessa che non poteva fidarsi in nessuno, che doveva tutto verificare cogli occhi suoi, che hannovi cose da non dirsi troppo altamente, che la facilità dell'ingannarsi è grande nel mezzodì, che la necessità, ma la sola necessità ha consigliato tristi repressioni, e in verità io mai altro non dissi, e mi permetta di dirgli che il suo fatto personale non è personale. (*Segni d'impazienza e conversazioni*)

*Voci.* Basta! basta! La chiusura!

**PRESIDENTE.** Prego la Camera di far silenzio.

**FERRARI.** Aspetterò pazientemente che si faccia silenzio. (*L'oratore continua colla voce sempre più affievolita*)

Quanto ai miei viaggi in Sicilia o all'accoglienza che posso avervi ricevuto io dirò ancora una volta che la mia parola è invariabile come il mio pensiero, che a questo io servo con inflessibilità più che politica, che essendo scientifiche le mie opinioni, non posso transigere in alcuna circostanza e che fui sempre assolutamente estraneo fino dalla prima giovinezza ad ogni cospirazione appunto perchè sempre volli essere inteso dinanzi al pubblico sia nei libri, sia nelle cattedre, sia in questo Parlamento e in faccia ai partiti più diversi coi quali sempre conversai colla libertà della filosofia.

**PRESIDENTE.** Il deputato Broglio ha la parola per la chiusura.

**BROGLIO.** Signori, sono undici giorni che dura questa discussione. Certamente io non me ne lagno, nè se ne può lagnare il paese; è la più grande questione che si possa discutere nel Parlamento, se cioè gli uomini che sono alla direzione della cosa pubblica abbiano bene o male governato; e la sentenza che la Camera deve pronunciare, è il suo più nobile ufficio. È dunque naturale che la discussione fosse amplissima. Tuttavia ogni cosa deve avere un termine. Ora pare a me che la discussione generale sia stata così ampia, che si potrebbe mettergli un confine. (*Benissimo!*) Certamente non è tutta esaurita, e ognuno di noi avrebbe molte cose a dire; ma se noi pretendessimo di dir tutte le cose che sentiamo dentro contro il Ministero, non se ne finirebbe più.

Per conseguenza io ho l'onore di proporre alla Camera questa mozione: che sia chiusa la discussione generale, cioè che non sia più riservata la parola se non se all'oratore interpellante per presentare il suo ordine del giorno, e al Ministero per quelle osservazioni che credesse di dover fare contro quell'ordine del giorno; e finalmente se c'è qualche onorevole nostro collega il quale, per le alte posizioni occupate senta la necessità di dare qualche schiarimento, non per fatti personali, che

spero esaurita la serie dei fatti personali, ma nell'interesse della cosa pubblica, sull'andamento della sua amministrazione, gli sia pure data la parola; ma non gli sia data se non per espressa deliberazione della Camera.

Questa è la mozione che io ho l'onore di proporre alla Camera, e la prego finalmente di decidere che anche sopra questa mozione si accordi la parola ad un oratore contro e ad un altro in favore, e non più, acciò si finisca una volta e non si perda troppo tempo in una discussione incidentale di chiusura.

**DEPRETIS, ministro per i lavori pubblici.** Prego la Camera di permettermi un'osservazione.

Dalla discussione la Camera avrà potuto persuadersi che in questa gravissima questione io ho forse più che altri uno speciale interesse; la pregherei quindi di permettermi di svolgere alcune osservazioni che fino ad un certo punto potrebbero considerarsi anche personali; prima di venire alla chiusura crederei anche che si dovrebbe lasciare al Ministero la facoltà di prendere la parola, se mai avesse bisogno di esporre qualche cosa ai molti oratori che hanno parlato.

**BROGLIO.** Insisto nella mia proposta di chiusura.

**PRESIDENTE.** Ella ha parlato per la chiusura, ed io ho qui una lista di oratori iscritti contro la chiusura; il primo iscritto è il deputato La Porta.

*Voci.* Domandi se la chiusura è appoggiata.

**PRESIDENTE.** È più che appoggiata, dacchè alla voce del deputato Broglio molti altri deputati si unirono. Del resto faremo anche questo esperimento.

Domando tuttavia se la chiusura è appoggiata.

(È appoggiata.)

**BOGGIO.** Domando anch'io la parola contro la chiusura.

**PESSINA.** Domando la parola per un richiamo al regolamento.

**PRESIDENTE.** Su quest'argomento il deputato Sineo l'ha chiesta prima.

**SINEO.** Il regolamento si oppone a che la chiusura sia discussa sulla base proposta dall'onorevole Broglio. Il regolamento permette che i deputati domandino la chiusura assoluta, incondizionata, e quando credono che la discussione sia esaurita, ma non prima.

L'onorevole Broglio dà a divedere che non crede la discussione esaurita, perchè egli riconosce la necessità di riservare la parola all'interpellante ed ai ministri per riconoscere la necessità di dar la parola a tutti quelli che hanno spiegazioni a dare dopo che avranno uditi l'onorevole Bon-Compagni e i signori ministri.

Egli conseguentemente vede che non può domandare una chiusura assoluta, e domanda una chiusura condizionale. Il regolamento non l'ammette, ma la ragione e consuetudine di tutti i Parlamenti la escludono; la esclude il dovere che ha ogni maggioranza di rispettare i voti delle minoranze.

Il regolamento, o signori, è la custodia della libertà parlamentare. Se violate il regolamento non vi sarà più guarentigia per le minoranze. (*Movimenti*) Sì, signori,

non è cosa nuova, e ripeto ciò che hanno detto tutti i grandi uomini dei Parlamenti esteri.

Io adunque faccio appello a voi affinché non vogliate accettare una deroga pericolosa al regolamento, come quella che vuole l'onorevole Broglio.

Se qualche deputato crederà che la questione sia compiutamente esaurita, ebbene egli avrà il diritto di domandare la chiusura assoluta; ed in questo caso ancora il regolamento provvede, acciocchè non possa neanche la Camera chiudere intempestivamente, precipitosamente la discussione, e si permette di parlare contro la chiusura, onde risulti bene quali siano gli argomenti che non fossero ancora stati trattati.

Io imploro dalla Camera che essa non si discosti dal regolamento, ed appoggiato al regolamento propongo l'ordine del giorno puro e semplice sulla proposta dell'onorevole Broglio. (*Segni di assenso a sinistra — Ai voti! ai voti!*)

**PRESIDENTE.** Domando prima di tutto se l'ordine del giorno puro e semplice proposto dall'onorevole Sineo sia appoggiato.

(È appoggiato.)

**PESSINA.** Ho domandata la parola per una mozione d'ordine. (*Rumori*)

**PRESIDENTE.** È forse analoga a quella dell'onorevole Broglio?

**PESSINA.** Io domando la chiusura di questa discussione sulla chiusura che minaccia di diventare molto più lunga della nostra discussione fondamentale. (*Rumori*)

**PRESIDENTE.** Propone forse l'ordine del giorno? (*No! no!*)

**PESSINA.** Propongo la chiusura della discussione sulla chiusura.

**PRESIDENTE.** Il regolamento dice che quando viene domandata la chiusura è permesso di parlare *pro* e *contro* la medesima. Sinora non fu inteso un solo degli oratori che chiesero di parlar *contro*.

L'onorevole Broglio ha fatto la sua proposta di chiusura, la quale venne appoggiata. L'onorevole Sineo ha proposto una specie di eccezione pregiudiziale, che si è conclusa nell'ordine del giorno puro e semplice.

Ciò essendo, io debbo porre ai voti l'ordine del giorno puro e semplice perchè così prescrive il regolamento.

**PESSINA.** Bisogna prima mettere ai voti l'ordine del giorno mio, che si allontana da quello dell'onorevole Sineo.

**PRESIDENTE.** Il regolamento accorda la precedenza all'ordine del giorno puro e semplice, qual è proposto dall'onorevole Sineo.

Interrogo la Camera se voglia accettarlo.

(Dopo prova e controprova, è rigettato.)

Ora spetta la parola all'onorevole La Porta contro la chiusura.

**LA PORTA.** Signori, poichè l'eccezione pregiudiziale proposta dall'onorevole Sineo non fu valevole a sospendere la chiusura dell'attuale discussione, è di necessità

dire qualche altra ragione che, spero, potrà far migliore impressione sulla Camera ed influire sul suo voto.

Il Ministero ha fatto la sua esposizione. Siete sicuri voi che da ogni parte, anzi ad ogni parte interessante del suo discorso si sia data una risposta?

Se l'attuale discussione riguardasse solo l'esistenza delle persone che siedono su quei banchi, io mi tacerei perchè la Camera ne ha inteso abbastanza, e potrebbe pronunciare il suo voto, ma l'attuale discussione non è questione di persone che seggano sui banchi del Ministero, è questione della cosa pubblica, è questione che interessa le sorti, l'esistenza del paese, e bisogna quindi che si ammaestri qualunque amministrazione agli errori, alle colpe commesse dall'attuale Gabinetto; bisogna che il paese senta rilevati tutti gli atti, tutte le colpe ad utile ed ammaestramento delle amministrazioni future. Fra le altre cose io accennerò ad una parte del discorso ministeriale che non ha avuta risposta.

L'onorevole ministro dell'interno vi diceva che non solo lo stato d'assedio fu una necessità, ma che fu anche un bene, e non un bene soltanto; ma che fu demandata la continuazione dello stato d'assedio dalle provincie che vi erano sottoposte.

Ora, o signori, a questa parte così essenziale del discorso ministeriale che pesa non solo come un danno, ma anche come un'onta per quelle provincie perchè è lo stesso che dire che le vittime, oltre all'aver sofferto, benedissero la mano che le colpiva...

**MOSCA.** Non siamo alla questione.

**LA PORTA.** Sono alla questione, o signore. A questa parte, dico, non è stato ancora risposto. Io quindi, come deputato di una di quelle provincie che sono state sottoposte allo stato d'assedio e che hanno sofferto immensamente, più di quello che potete credere, risponderai a questa parte quando venisse il mio turno, come sono certo che altri anche parlerebbero a tale riguardo.

Signori, chiudendo ora la discussione, la chiudete sugli interessi del paese, su molte piaghe, su molti fatti che interessano qualunque Ministero; voi la chiudete in onta ad una riparazione morale che le nostre tormentate popolazioni vi ci troverebbero.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Bertolami ha la parola per la chiusura. (*Rumori*)

*Voci.* Ai voti! ai voti! La chiusura!

**PRESIDENTE.** Ho già detto che secondo il regolamento si deve dare la parola anche ad uno almeno che parli *per la chiusura* dopo che fu domandata ed appoggiata.

L'onorevole Bertolami si è iscritto appunto per parlare *per la chiusura*; non si può dunque impedirgli di parlare.

*Voci.* Vi rinuncia.

**BERTOLAMI.** Rinuncierei alla parola se non avesse parlato il signor ministro dei lavori pubblici. Temo che noi qui siamo in un equivoco, e desidero sgombrarlo.

Io riteneva che la chiusura si dovesse dalla Camera approvare sulla discussione generale per il convinci-

mento di tornar superflua ogni altra discussione, pe-  
rochè non vegge oramai quali altri elementi sieno ne-  
cessari ad emettere sulla politica del Gabinetto un ma-  
turo giudizio: ma dopo le parole dell'onorevole ministro  
dei lavori pubblici io non posso più sostenere questo  
assunto, giacchè sarebbe mostruoso che chiudasi da noi  
in questo momento la discussione, e che poi a tutto  
quanto asserirà il Ministero i deputati non possano più  
nulla opporre.

Ciò è contro la logica e contro il sentimento di dignità  
della Camera.

Quindi io modifico la mia proposta. Il ministro dei  
lavori pubblici ha manifestato di voler parlare; forse  
altri ministri parleranno ancora, secondo mi pare desu-  
masi dalle sue parole: dopo che i ministri avranno par-  
lato, l'assemblea sarà allora in grado di decidere co-  
scienziosamente se la chiusura si debba o no adottare.

**PESSINA.** Ritiro la mia proposta, e mi unisco a quella  
dell'onorevole Bertolami.

**GALLENZA.** Si metta ai voti la chiusura.

**PRESIDENTE.** La proposta del deputato Pessina fu  
ritirata: quindi debbo dare la parola al deputato D'On-  
des, il quale è stato iscritto già prima contro la chiu-  
sura.

**D'ONDES-REGGIO.** Gli onorevoli La Porta e Bertola-  
mi, ai quali si è aggiunto ora il deputato Pessina, hanno  
già dette varie delle ragioni che aveva io in animo di  
esporre.

Qui non si tratta se non di una proposizione veramente  
(permettetemi che lo dica) contraria alla logica. Dire:  
noi chiuderemo la discussione quando avrà parlato  
questo o quest'altro! Come sapete voi ciò ch'eglino po-  
sono dire alla Camera? Per essere logici, se credete che  
la discussione sia esaurita, dovete chiuderla subito; e  
questo volete fare?

*Molte voci al centro.* Sì! sì!

**D'ONDES-REGGIO.** Io voglio parlare di considerazioni  
quasi, direi, personali, giacchè i luttuosi casi sono av-  
venuti in Sicilia, ed è una soddisfazione che si debba a  
quel paese, che parlino i suoi deputati. Sissignori, sarà  
un pregiudizio, se volete, ma i Siciliani distinguono i  
loro deputati dagli altri, e amano che in loro pro parlino  
i loro deputati; distinguono ancora, sarà anco un pre-  
giudizio, se volete, deputati siciliani da deputati sici-  
liani, ed amano che a loro pro parlino piuttosto alcuni  
che altri: un pregiudizio! Ma quando un paese si è tro-  
vato e si trova in tante dolorose condizioni, volete voi  
anco in ciò urtarlo di fronte? Ah! le mie parole non  
sono state mai ascoltate. (*Si ride*) Ridete? Dovreste  
piuttosto piangere. (*Oh! oh!*) Non avete ascoltate le  
parole di me onesto uomo, non so chi avete ascoltato,  
ed avete cagionate enormi rovine. Chiudete pure, se vi  
piace, la discussione, ma sappiate che in Sicilia farà una  
spiacevolissima impressione.

*Voci.* Ai voti! ai voti!

**PRESIDENTE.** Il deputato Panattoni ha la parola per  
la chiusura.

**PANATTONI.** Approfitto dell'occasione che mi s'ap-

presta per avvertire l'egregio collega ed amico D'Ondes-  
Reggio che nell'attuale momento non era da portare in  
campo la quistione della Sicilia. Coloro che hanno chie-  
sto la chiusura e coloro che la oppugnano sono animati  
da sentimento egualmente rispettabile, ma su cui non  
può la scelta dipendere da interessi locali. Gli uni cre-  
dono che questa discussione non si protragga al di là  
delle convenienze della Camera e dei desiderii del paese,  
e gli altri opinano che rimangono altre cose a dirsi nel-  
l'interesse generale. La questione dunque riguarda ad  
un tempo il paese e l'amministrazione. E perciò non era  
da portare qui per argomento della chiusura o dell'ul-  
teriore discussione l'interesse speciale di un paese. Si-  
gnori, questa discussione interessa l'Italia. (*Bravo!*)

Noi dobbiamo provvedere per il bene di tutta l'Italia,  
e non siamo qui a deliberare sulla sorte di quelle ono-  
revoli persone che siedono al banco dei ministri, le quali,  
se sono colpite dalla discussione presente, lo sono solo  
perchè una suprema necessità dell'Italia questo dovere  
c'impone.

Le interpellanze dell'onorevole Bon-Compagni furono,  
come egli disse, animate e suggerite dal pensiero di  
portare in questo recinto una voce di scontento che pur  
troppo correva per tutto il paese.

Ora, chi è d'avviso che questa voce sia abbastanza  
sentita, ponga la mano sul cuore, e da uomo onesto  
adempia il suo dovere senza riguardo alle persone, ma  
soddisfi alla rappresentanza affidatagli. Non sono le  
molte parole, sono le chiare idee, i retti intendimenti  
che fanno pronto il conciliarsi ed unirsi per il bene dello  
Stato. Oggimai noi abbiamo bisogno di questa prontezza.  
Il paese attende che noi poniamo fine alle nostre dissi-  
denze e che ci occupiamo di lui. Io dubito che il troppo  
discutere sopra una quistione così piena di nazionali e  
palpitanti interessi anzichè giovare alla concordia possa,  
sempre più allontanarcene. (*Benissimo!*)

E siccome per me la quistione presente ridonda di  
evidenza e di urgenza, non esito a dichiarare che le in-  
terpellanze dell'onorevole Bon-Compagni devono, senza  
pompa di ulteriori parole, essere assecondate dal voto  
nostro. È in questo senso che io intendo dare il mio  
voto.

**PRESIDENTE.** La parola spetta al deputato Ricciardi.

*Voci.* Ai voti! ai voti!

**PRESIDENTE.** Essendo chiesta la chiusura della di-  
scussione sulla chiusura, domando se è appoggiata.

(È appoggiata.)

Ciò posto do la parola al deputato Bixio che è iscritto  
per il primo a parlare contro tale proposta.

**MANCINI.** Domando la parola per un richiamo al re-  
golamento.

**BIXIO.** Io intendo soltanto di avvertire, che se la  
Camera approva la chiusura, io desidero che mi si lasci  
la parola per un fatto che mi è personale in seguito ad  
una dichiarazione del presidente del Consiglio, il quale  
non ha da far niente colla politica, nè col Ministero.

**PRESIDENTE.** Il deputato Mancini ha facoltà di par-  
lare per un richiamo al regolamento.

**MANCINI.** Signori, vi è una proposta sospensiva, che tale mi pare quella del Bertolami. Essa tende a differire la deliberazione della Camera sulla questione se debba o no chiudersi la discussione, al tempo in cui i ministri, se lo credano, abbiano esaurito i loro discorsi. Quindi, se ora si continuasse da noi a discorrere in favore e contro della chiusura, quando è sopravvenuta una proposta di sospendere questa deliberazione, mi pare che si darebbe luogo a vana perdita di tempo. Conseguentemente, se il regolamento vuole che la proposta sospensiva sia posta in deliberazione prima della questione di merito, io domando che la Camera sia consultata per vedere se approva la proposta del deputato Bertolami. Dopo di che, quando i ministri non credano di aver altro a dire, si passerà a deliberare sulla chiusura, essendo evidente che la Camera non può disarmare anticipatamente gli oratori, creando ai ministri la privilegiata condizione di poter parlare senza timore di esser confutati.

*Voci.* Sì! sì!

**PRESIDENTE.** Il deputato Bertolami non aveva proposto la questione sospensiva, ma bensì un emendamento alla proposta del deputato Broglio. Ora che il deputato Mancini riassume quella proposta e le attribuisce il carattere di sospensiva, interrogo se la sospensione sia appoggiata.

(È appoggiata.)

Ora la pongo ai voti.

(È approvata.)

Prima di tutto avverto la Camera che il deputato Broglio ha modificata in iscritto la sua proposta...

*Voci.* Abbiamo già votato. (*Rumori d'impazienza*)

**PRESIDENTE.** Io debbo render conto alla Camera delle proposte che vengono al banco della Presidenza.

La Camera ha già inteso quale fosse la proposta del deputato Broglio, la quale conteneva *riserve* sia per l'interpellante, sia per i ministri, sia per altri, che avessero a chiarire dei fatti. Ora invece la sua proposta scritta è limitata in questi termini:

« Propongo alla Camera di votare la chiusura della discussione, invitando l'onorevole interpellante a proporre le sue conclusioni. »

Inoltre sono stati...

*Voci.* Ma abbiamo già votato!

**PRESIDENTE.** Permettano: a me spetta di annunciare per intero alla Camera lo stato in cui si trova la discussione; la Camera poi deciderà come crede meglio.

Oltre all'ordine del giorno che ha dichiarato invierebbe al banco della Presidenza il deputato Bon-Compagni, un altro ha dichiarato che ne invierebbe il deputato Crispi, ed un altro il deputato La Farina.

Ora che la Camera sa in quale stato ci troviamo, interrogo gli onorevoli ministri se intendano prendere la parola a questo momento.

**DEPRETIS, ministro per i lavori pubblici.** Io avrei amato meglio parlare domani, ma sono agli ordini della Camera.

*Molte voci.* No! no! Parli adesso.

**DEPRETIS, ministro per i lavori pubblici.** (*Movimento*

*di attenzione*) La Camera comprenderà come assolutamente io non avrei potuto serbare il silenzio in questa gravissima discussione.

Ho passati quindici anni nella vita parlamentare: dal 1848 in poi ebbi l'onore, in tutte le Legislature, di sedere nel Parlamento subalpino, poi nel Parlamento italiano. Se non ho avuto, signori, la rarissima ventura toccata all'onorevole nostro collega Bon-Compagni il quale non s'è fatto nemmeno un nemico; se debbo anzi candidamente dichiarare alla Camera d'averne avuto parecchi e fieramente irritati, tuttavia, o signori, ho la soddisfazione di dichiarare che in questa mia lunga carriera non mi è mai avvenuto di veder contestata la rettitudine delle mie intenzioni, nè la mia onestà politica. Io prego quindi la Camera di permettermi alcune considerazioni a mia difesa ed a spiegazione degli atti ai quali ho preso parte, promettendole che io lo farò colla massima calma, o almeno mi sforzerò di farlo colla massima calma. Io procurerò di usare anche tutta la possibile moderazione. Procurerò d'imitare, signori, un nobile esempio che mi affrettò a riconoscere e che fu dato a tutti noi, e massime fu dato a me d'ammirare, ed è quello che ci fu offerto dall'onorevole nostro collega Mordini, il quale quantunque vivamente ferito più che ogni altro forse nelle vicende dolorose che sono trascorse, seppe dominare se stesso e contenersi nei limiti del più rigoroso linguaggio parlamentare. Di questa sua moderazione io credo che la Camera gli ha saputo grado, ed io gliene sono in ispecial modo riconoscente. (*Si parla*)

Signori, quando la Camera non intendesse sentirmi...

*Voci.* Sì! sì! Parli.

**PRESIDENTE.** Favoriscano di far silenzio.

**DEPRETIS, ministro per i lavori pubblici.** Confesserò che questa discussione mi ha in alcuni momenti commosso, e non saprei forse conservare il filo delle idee quando la Camera non mi fosse cortese della sua benevolenza, di cui ho fatto prova tante volte.

Signori, io percorsi oramai trent'anni di vita politica. Prima di esser deputato non ho mancato di occuparmi, come si occupavano tutti gli uomini di cuore, delle cose del nostro paese in quel miglior modo che allora si poteva, sotto Governi ostili alla libertà.

Ho qualche pratica della storia parlamentare, e confesso schiettamente che, tenuto conto delle condizioni in cui si trova il nostro paese, raffrontate con quelle di altri paesi che sonosi trovati in condizioni analoghe, non ho esempio innanzi a me di un'opposizione sì viva, sì ostinata, sì violenta come quella che si fa in tutti i modi all'attuale Gabinetto.

Signori, io ho visto, fra gli altri, un giudizio, non in questa Camera, l'ho letto stampato sui giornali. È un giudizio portato da persona che, non è molto tempo, dicevasi amica del Ministero; è un giudizio di amico, o almeno di persona, ritenete bene, che era recentemente amica; sapete come qualificasse il Ministero? Un accozzaglia di uomini mediocri e di principii diversi.

Altri avversari molto più decisi, e per verità ai miei

occhi assai più rispettabili, hanno accusato il Ministero con questa severa formola: il Ministero ha fatto la conciliazione degli interessi e delle persone, ma non ha fatto la conciliazione delle idee.

A danno del Ministero si presenta e s'invoca in questa discussione il passato, il presente e l'avvenire, la memoria del conte di Cavour è evocata contro di noi, il barone Ricasoli è fra i nostri avversari, Garibaldi è schierato fra i nostri accusatori.

Tale è la posizione del Ministero, al quale si dice:

« Voi avete combattuto Cavour alla tribuna e volete esserne continuatori? Avete anche combattuto il barone Ricasoli, questo nobile carattere che succedette al conte di Cavour e tenne alta la sua bandiera. Avete finito per combattere e ferire Garibaldi, questa grande individualità che rappresenta il patriottismo del popolo italiano. »

Signori, mi concederete che mai non furono lanciate contro un Gabinetto...

*Voci a destra.* Più forte!

**SALARIS.** Lascino parlare!

**PRESIDENTE.** Facciano silenzio da tutti i lati.

**DEPRETIS, ministro per i lavori pubblici...** che mai furono lanciate contro un Gabinetto accuse più formidabili.

« Avete fatto un programma, » seguitano a dirci i nostri accusatori, « e questo è riassunto in tre parole sacramentali: armamento, conciliazione, buona amministrazione. Voi avete messo sulla vostra bandiera: *economia*. E qual è il risultato della vostra amministrazione? Invece dell'armamento, avete ingrandito i quadri dell'esercito, senza accrescere la forza effettiva. La conciliazione da voi promulgata è rappresentata da Aspromonte. Alla buona amministrazione da voi promessa risponde il brigantaggio. Invece di economia, avete fatto sperpero del denaro pubblico; la parola *economia* non vi spetta che per ischerzo, a titolo di epitaffio. »

In verità, signori, ci sarebbe da disperare, se tutte queste accuse dovessero credersi e accettarsi dalla Camera e dal paese in tutta la loro pienezza. Sarebbe cosa desolante pel paese e massime per noi; ma io credo, signori, che alla fine della discussione queste accuse saranno eliminate del tutto o almeno saranno di molto diminuite. Imperocchè a combattere queste accuse invocheremo due nomi. La storia, questa grande restauratrice della verità, il dovere, o signori, questa parola che forma la forza dei popoli liberi e fu il motto d'ordine della potente Inghilterra a vincere la più grande delle sue battaglie; sì, o signori, la storia vi dirà fin d'ora che queste accuse sono per lo meno esagerate; e voi stessi potrete, spero, convincervi che il Ministero governò il paese in momenti difficilissimi, terribili, luttuosi, nei quali è quasi impossibile che gli uomini sortano colla loro riputazione intatta, ma che il Ministero ha fatto il suo dovere.

Avete combattuto il conte di Cavour; voi non potete

continuare l'opera del conte Cavour. Ecco una prima accusa.

Mi spiace che in questa discussione, o signori, io sono costretto a parlare di me contro la mia abitudine. Io credo di non aver forse parlato di me in questa Camera una sola volta in tutta la mia vita. Eppure oggi mi sogna che, mio malgrado, mi sottometta a questa molesta necessità, poichè una gran parte di queste accuse vengono più che a ferire il Ministero, a ferir me che antico membro della Sinistra, ho dovuto combattere lungamente il più grande dei nostri uomini di Stato.

Signori, io fui deputato dappoi che la libertà venne inaugurata in Piemonte. Nella prima Legislatura io sono entrato nel Parlamento come tutti o almeno come la più gran parte dei liberali italiani colla fede dell'intera mia vita, colla fede dell'unità della patria. Questa fede io l'ho espressa colla formola che non ho mai abbandonato, e che non abbandonerò mai in tutta la mia vita: l'unità d'Italia colla monarchia costituzionale di Casa Savoia! (*Segni di adesione*) Questa costantemente fu la mia bandiera durante la mia lunga e fortunosa carriera parlamentare.

Fui nello stesso partito politico al quale appartenni in allora l'onorevole Rattazzi nelle tre prime Legislature, le quali costituiscono un periodo, o signori, che non è senza gloria, e che non fu senza utili risultati per la libertà e per l'indipendenza italiana.

In quel primo periodo la politica del partito al quale io, come ho detto, e l'onorevole mio amico il presidente del Consiglio abbiamo insieme appartenuto, era espressa e raffigurata, direi quasi, completamente da questi tre atti che ne formano in certo modo la sintesi: fusione delle provincie lombardo-venete col Piemonte; guerra all'Austria; resistenza all'illustre filosofo e statista Vincenzo Gioberti che aveva ideato il disegno di rimettere colle armi piemontesi i principi spodestati in Toscana.

Questi tre atti, o signori, credo di non errare chiamandoli i più importanti di quel periodo della nostra vita parlamentare, e, come ho detto la sintesi, il programma del partito al quale ho sempre appartenuto.

La fusione della Lombardia e della Venezia fu, o signori, il presagio, la consacrazione delle annessioni ed anche il presagio del plebiscito, che per me è una formola più perfezionata delle annessioni; così è per un unitario.

La guerra all'Austria fu l'affermazione solenne del diritto nazionale, e per gli uomini che la intimarono fu una vera necessità di Stato e fu anche l'esecuzione della volontà nazionale. Sì, essi altro non fecero che obbedire al sentimento universale dei liberali italiani. Ond'è, o signori, che quand'io la veggio invocata in questo recinto, quasi ad accusa, quasi a dileggio dell'illustre mio amico, il presidente del Consiglio, e corra col mio pensiero a quell'epoca e mi ricordo che unanimemente il Parlamento subalpino ha decretato quella guerra che unanimi i liberali italiani hanno applaudito a quell'atto; quando considero le condizioni d'allora del

l'Italia e dell'Europa che la rendevano inevitabile ed urgente, e penso, o signori, all'ingiustizia di quest'accusa, io in verità me ne dolgo amaramente, perchè quasi sarei tentato di credere che anche in questo santuario delle leggi prevalessesse l'iniqua massima che è il successo che decreta la lode. (*Bravo! — Segni d'approvazione*)

Resistenza alla spedizione di Toscana.

Fu, o signori, un grand'atto, checchè dir si voglia, perchè sanzionò il principio che doveva essere rispettato il voto popolare, quel voto popolare che dieci anni dopo col plebiscito ha costituita l'Italia. Ed anche qui, o signori, ho dovuto dolermi di vedere disconosciuto qualsivoglia merito dell'onorevole presidente del Consiglio, anche da coloro i quali, come l'onorevole Toscanelli, dovevano almeno ricordarsi che questo servizio alla sua Toscana è stato reso da Urbano Rattazzi, e che almeno di questo suo atto che aveva impedita la restaurazione dei principi spodestati, e fors'anche la guerra civile, doveva per l'affetto alla terra natale essergli riconoscente. (*Bravo!*)

È noto, o signori, che nella quarta Legislatura del Parlamento subalpino si è costituito il terzo partito, e che dopo il colpo di Stato del 2 dicembre il conte di Cavour fece quell'atto, che comunemente si chiama, e fors'anche passerà nella storia parlamentare con questo titolo, del *connubio*. Il conte Cavour si associò allora col terzo partito, al quale era capo il deputato, in allora, Rattazzi.

Due osservazioni su quest'atto.

Mi spiace di dilungarmi in questi racconti storici, ma sono necessari. (*Parli! parli!*)

È pura storia che in quell'epoca la stella del conte di Cavour non splendeva ancora di tutto il suo splendore, anzi, certo ingiustamente, ingiustissimamente, il suo nome non era molto popolare nella sua stessa Torino.

Il deputato Urbano Rattazzi non esitò ad associarsi a lui.

È anche noto che il motivo per cui il conte di Cavour (e lo confessò egli stesso) si associò al terzo partito fu questo: che come egli, allorchè in Francia eranvi istituzioni assai più avanzate delle nostre, aveva creduto di stare nelle file del partito conservatore, dopo il colpo di Stato credette necessario di fare (mi servirò di una frase che non è la sua) di fare un passo verso la Sinistra, e di adottare una politica più liberale di quella che aveva creduto di seguire precedentemente.

Da quell'epoca l'onorevole Rattazzi fu compagno, collaboratore, e credo di affermare senza pericolo di essere contraddetto, il più importante, il più assiduo, il più attivo collaboratore del conte di Cavour.

Dal 1852, se non erro, al 1858, l'onorevole Rattazzi fu o presidente della Camera o membro del Gabinetto. Nei paesi costituzionali il presidente della Camera è, non dirò legato al Ministero, che certo deve essere indipendente, ma deve appartenere alla maggioranza, ed è quindi una delle forze che cospirano col Governo a far camminare la macchina dello Stato.

Io, per mia parte, rimasi nelle file della Sinistra per lo stesso periodo.

La Sinistra, o signori, e non credo essere contraddetto nel giudizio storico che pronuncio coll'intima coscienza di dire coscienziosamente la verità, la Sinistra, dico, esagerò i concetti politici del conte di Cavour; ebbe questo torto, che è quello ordinariamente dei partiti più avanzati, di portare le teorie ad un *diapason* forse più alto di quello che lo consenta la pratica.

Si potrebbe anche dire più esattamente che il conte di Cavour ebbe l'abilità ed il senno di far sue e rendere pratiche le idee, le dottrine, le teorie messe avanti e sostenute dalla Sinistra.

Il paese era allora in tali condizioni che le leggi di imposta piovevano sui banchi della Camera. Eravi stata una guerra: dopo il disastro di Novara dovevasi ricostruire ed ordinare in tutte le parti l'amministrazione dello Stato: bisognava non solo pagare i debiti contratti, ma sviluppare le industrie ed il commercio, dar vita alle forze produttive del paese, aprire vie ferrate: le imposte erano un'inevitabile necessità.

Ebbene la Sinistra sostenne allora la massima che alle leggi d'imposta dovessero corrispondere leggi di riforma. Forse pretese troppo, forse troppo rigorosamente s'attenne a questo programma, ma intanto accadde che i suoi sforzi non furono senza risultato, e che una parte delle sue idee furono accettate.

M'importa poi constatare che la Sinistra se fu di stimolo, non fu mai d'inciampo al Gabinetto del conte di Cavour, e che anzi spesse volte fu sua alleata ed aiutatrice. Credo di non poter esser contraddetto, ed accennerò i fatti.

La Sinistra sostenne la dottrina del libero scambio, la libertà di coscienza, la libertà dei comuni, l'armamento del paese, la costruzione di nuove fortificazioni, di arsenali, l'incameramento dei beni ecclesiastici, il matrimonio civile, ed altri simili provvisori e riforme furono messe innanzi dalla Sinistra, e in parte, se non in tutto, vennero accettate dal conte di Cavour.

Ho detto fu la Sinistra stimolo, non ostacolo, e citerò un esempio assai significativo che in questo stesso Parlamento italiano trova un riscontro, e serve a spiegare il carattere della politica della Sinistra, che io sempre intesi di seguire, e che non ho, credo, abbandonato mai.

La Sinistra sosteneva l'incameramento dei beni ecclesiastici. Il conte di Cavour combatteva quest'idea. Si propose invece dal Ministero una legge entro confini assai più modesti per la soppressione delle corporazioni religiose e la istituzione della Cassa ecclesiastica. Era un progresso. La Sinistra votò.

Mi limito a questo, ma potrei citare altri esempi. Così in questa Camera stessa tutti vedemmo il progetto presentato dal generale Garibaldi per l'armamento nazionale. Negli uffizi della Camera questo progetto uscì tutto mutato, ma un miglioramento vi era, ed io l'ho votato, e con me molti dei miei amici che siedono da quel lato della Camera.

Fu questo, o signori, la spirito che informò costantemente la mia condotta nei sei anni che passarono sino alla guerra del 1859. Stimolo, lo ripeto, non ostacolo, al Ministero Cavour, ed aiuto cordiale e deciso ogniqualvolta un miglioramento fosse proposto nella legislazione del paese, ogniqualvolta un provvedimento ci fosse presentato, il quale giovasse alla causa dell'indipendenza e della libertà della patria. Perciò la legge sulla leva, che fu chiamata legge di sangue, se ben ricordo, da certi giornali d'allora, tutte le leggi d'armamento, il trasporto dell'arsenale marittimo alla Spezia, le fortificazioni delle nuove piazze che riuscirono di tanto vantaggio nella guerra del 1859, furono da noi sostenute e votate; ricordo che la legge per le fortificazioni di Casale fu difesa dal mio amico Mellana, ricorderò anche che il partito clericale, avverso al Ministero Cavour, fu dalla Sinistra fieramente combattuto.

Confesso che forse avranno servito meglio il paese coloro che si sono messi a lato del conte di Cavour, ma io obbediva ad una convinzione sincera e non mi pento d'aver seguito quella via.

Se la Camera mi permette, poichè per me è una quistione di molta rilevanza il constatare le mie opinioni politiche, nelle varie fasi della vita parlamentare, vorrei leggere alcune parole, sono assai brevi, da me pronunziate in una delle più importanti discussioni del Parlamento subalpino, in cui spiegava appunto la mia posizione in faccia al Ministero d'allora, presieduto dall'illustre conte Cavour.

« Il programma del Ministero è questo, diceva io: non cospirazioni, non rivoluzioni: usiamo della nostra legittima influenza, vediamo i mezzi che la nostra posizione ci consente di adoperare onde migliorare le condizioni della patria comune, e per essere più forti, rafforziamoci di buone alleanze.

« A questa parte (sono mie parole), che è la parte intesa del programma, debbo io, per mio conto, aggiungere la parte sottintesa. Il programma deve terminare con questo dire: coll'aiuto dei nostri alleati, usando della nostra influenza, pigliando il momento opportuno; siccome la diplomazia non iscioglie definitivamente nessuna grande quistione, finiremo la quistione coll'Austria coll'aiuto di Dio e dei nostri cannoni.

« Se tale è il programma del Ministero, tenuto conto della posizione del paese e di quella dell'Europa, io me ne rallegro sinceramente con lui. »

E finiva il mio discorso con queste parole: « Signori ministri, se per le feste dello Statuto voi sapeste presentare alcune delle utili riforme che da tanto tempo reclama il paese, per esempio: la riforma della Cassa ecclesiastica, poichè è la prima discussione che viene dopo questa, e la riforma amministrativa da tanto tempo desiderata, io vi assicuro, se voi presentaste queste riforme, verranno a rannodarsi intorno alle vostre proposte tutte quante le file del partito liberale. »

Così fatta, o signori, era la mia opposizione, e parmi sia sempre stata tale che nessuno dovesse poi meravigliarsi molto di me, se nelle vicissitudini e nelle mu-

tazioni inevitabili nelle diverse condizioni del regno, quando l'onorevole Rattazzi fu incaricato di formare il suo Gabinetto, io accettassi di farne parte.

Potrei, o signori, addurre a giustificare questa mia risoluzione e quella del presidente del Consiglio alcune parole assai lusinghiere pronunziate dal conte di Cavour in una discussione del Parlamento subalpino, nella quale appunto accennava all'utilità di simili atti di conciliazione tra i partiti politici, potrei aggiungere che nel 1859 è ignoto a nessuno che io accettai di far parte di una Commissione legislativa istituita dall'onorevole allora ministro Rattazzi onde riformare la legislazione amministrativa del paese; feci parte della Commissione che ha elaborato un lungo e faticoso lavoro, la legge comunale, la quale, checcè se ne sia detto, sarà sempre una delle leggi più liberali d'Europa ed un grande progresso ottenuto nella unificazione amministrativa del regno. Potrei anche aggiungere che accettai dall'onorevole Rattazzi l'ufficio di governatore d'una delle più generose provincie d'Italia, la provincia di Brescia e che feci parte con lui dello stesso partito all'aprirsi del Parlamento italiano.

E se l'onorevole Bon-Compagni, il quale fu anch'egli tra quelli che in un modo od in un altro hanno manifestato la loro grande meraviglia pel modo col quale fu composto il Ministero, per la riunione tanto eterogenea di uomini politici, se l'onorevole Bon-Compagni, dico, vuole ricordarsene, egli stesso rammenterà che quando si preparavano le elezioni al Parlamento italiano, egli stesso ebbe la bontà di pronunziare sopra di me un più benigno giudizio. In fatti egli credette di invitarmi coll'onorevole Rattazzi ad un comitato elettorale da lui iniziato. Mi pare che l'onorevole Bon-Compagni con simile atto non abbia giudicata così meravigliosa, così strana, così mostruosa la mia unione all'onorevole Rattazzi.

Pare a me dunque, o signori, che questa meraviglia non doveva sorgere; pare a me che non ha nella logica dei fatti politici nulla che la giustifichi; e per poco che si studi il modo col quale si formano e si trasformano i partiti e la maniera di esistere dei Parlamenti, la composizione del Ministero attuale non aveva nulla che non fosse nell'ordine naturale di fatti politici come quelli della formazione d'una nuova amministrazione dello Stato.

Io debbo ora rispondere, non dirò ad un'accusa, ma ad una induzione che altri potrebbe trarre in seguito alle spiegazioni, o, dirò meglio, dietro il racconto fatto dall'onorevole Nicotera. Dal suo racconto delle discussioni avvenute nel seno della Sinistra si potrebbe credere che io fossi già da tempo inteso coll'onorevole Rattazzi per minare il Ministero in allora esistente, e che egli si fosse già messo d'accordo con me assicurandomi che sarei entrato nel suo Ministero quando egli fosse incaricato di formare un nuovo Gabinetto.

Io dichiaro solennemente alla Camera che mai l'onorevole Rattazzi fece a me una simile proposta, mai aperse a me il suo pensiero per lasciarmi intravedere

la possibilità di diventargli collega nel Gabinetto prima del giorno in cui il Re lo avesse incaricato della formazione del Ministero.

E di questo fatto che mi preme di constatare, perchè voglio rimosso ogni dubbio, posso addurre le prove. Infatti, essendone corsa la voce, forse in seguito a quella stessa conferenza a cui accennava l'onorevole Nicotera, ed avendomi alcuni amici più volte interrogato, io fui costretto a rispondere recisamente, sempre, che l'onorevole Rattazzi non mi aveva mai detta una parola. Io credo che in questa Camera vi sieno deputati i quali potrebbero attestare questa verità, fra gli altri, credo, l'onorevole Bixio.

Dopo avere eliminata abbastanza l'accusa grave sulla quale si è tanto insistito della eterogenea composizione del Gabinetto, dopo aver eliminato quest'accusa sui risultamenti della nostra storia parlamentare, e riservandomi di dimostrare che nel Gabinetto non c'è coalizione nè conciliazione di interessi e di persone, ma c'è concordia d'idee, io dichiaro alla Camera, così di passaggio, che per mio conto ho trovato dal Gabinetto attuale accettate delle idee nel senso liberale che io non aveva mai veduto prevalere prima d'ora. E se i miei onorevoli colleghi me lo permettono, io dirò che le riforme del matrimonio civile e dell'incameramento dei beni ecclesiastici che non poterono mai farsi accettare da nessun Gabinetto, io ho trovato i miei colleghi non dissenzienti da me nella determinazione di farne oggetto di proposta legislativa. Dopo avere, o signori, neutralizzata quella prima accusa e giustificata la mia posizione nel Ministero, come uomo politico, debbo parlare di una questione per me assai più difficile, più grave, più delicata e più dolorosa.

Avete combattuto Garibaldi. Ecco la seconda accusa, E lo avete combattuto voi che vi siete detto suo amico, e lo avete solennemente dichiarato alla Camera ed al paese.

*Voci.* Forte! non si sente!

**DEPRETIS**, ministro per i lavori pubblici. Ma, signori, io non ho molta voce quest'oggi; non posso fare miracoli.

Ho cominciato ad onorare il generale Garibaldi...

*(L'oratore parla rivolto verso la sinistra)*

*Una voce dal centro.* Parli alla Camera.

*Dalla sinistra.* E non è Camera questa?

**PRESIDENTE.** Favoriscano di far silenzio, così sentiranno più facilmente.

Se il signor ministro potesse parlare un po' più rivolto al centro della Camera...

**DEPRETIS**, ministro per i lavori pubblici. Ma mi pare impossibile da alcuni che si voglia fissare anche la geometria del corpo del ministro che parla... Ho onorato, o signori, il generale Garibaldi prima di conoscerlo; feci parte di una Commissione per reudergli onore e non occorre adesso di rammentare in che tempo ed in che modo; l'ho difeso nel 1849, come ha ricordato l'onorevole Mordini, perchè mi pareva veramente che quell'arresto fosse ingiusto, che non ve ne fosse nessun bisogno

e che con esso fosse offeso il sentimento nazionale che si volgeva con affetto verso quell'uomo che così eroicamente aveva difeso la bandiera dell'indipendenza italiana sotto le mura di Roma.

Non lo conobbi e non lo incontrai, dirò così, nella mia lunga carriera politica che solamente tre anni or sono. Io ho conosciuto di persona il generale Garibaldi nel 1859; fummo discordi in una questione politica e non importa ricordarla.

Nel 1860 egli preparava la spedizione di Sicilia, io era governatore di Brescia, e potei, senza mancare al mio ufficio, anzi, io credo, adempiendo bene il mio mandato di governatore di quella provincia, rendere un servizio al generale Garibaldi che, forse, gli è restato caro. Potei far acquistare dalla provincia di Brescia 3000 fucili che servirono ad armare la guardia nazionale, una delle più belle di tutta l'Italia. Si trattava di realizzare immediatamente, affrettando le pratiche amministrative, che ognuno sa come talora vadano in lungo, il prezzo dei fucili, un centinaio, credo, di mille lire e inviarle a Garibaldi. Questa somma fu, se non erro, tutto il tesoro con cui il generale Garibaldi poté traversare il Mediterraneo, sbarcare a Marsala, vincere a Calatafimi e liberare Palermo.

Rinunciai al mio ufficio di governatore di Brescia per motivi che non occorre adesso d'indicare, e venni alla Camera. Mi permetterà la Camera di correre rapidamente sui minuti particolari.

In quell'epoca il generale Garibaldi chiese che io fossi mandato in Sicilia. Andai in Sicilia, fui prodittatore a Palermo, e vi stetti circa fino alla metà di settembre di quello stesso anno.

Non credo, o signori, di dover parlare di ciò che io possa aver fatto di bene o di male in Sicilia.

Dopo il mio ritorno in ottobre di quell'anno ne ho parlato in una discussione ch'ebbe luogo nel Parlamento. Ne feci qualche cenno posteriormente, ma dirò francamente alla Camera che per entrare in tutti i particolari storici di ciò che avvenne in quell'epoca memorabile nelle provincie meridionali forse non è ancora giunto il momento opportuno. Mi limito quindi a dire che durante il mio governo in Sicilia ho fatto il mio dovere verso il generale Garibaldi e verso il paese.

Cessai dal mio ufficio, e non rividi più il generale Garibaldi se non quando comparve a questa Camera reclamando pei suoi compagni d'armi.

Lo rividi posteriormente, e confesso che ho desiderato che egli fosse amico dell'onorevole presidente del Consiglio, ma non occorre che fare ufficio per ciò al generale in quanto che egli era col presidente della Camera in buone relazioni.

Quando si formò il Gabinetto il generale Garibaldi approvò il mio ingresso nel Ministero.

Qui bisogna che io tocchi ancora una delle cose accennate dall'onorevole Nicotera, il quale ha detto che io era entrato nel Gabinetto Rattazzi come sicurtà delle promesse che questi aveva fatte al generale Garibaldi.

Io debbo dichiarare... Mi perdoni l'onorevole Nico-

tera, mi lasci dire, vedrà che io non ho nessuna voglia di entrare in questioni irritanti, l'ho detto in principio del mio discorso e lo ripeto... io debbo dunque dichiarare, che, entrando nel Gabinetto, non vi poteva entrare e non vi sono entrato se non come doveva un uomo politico, colle sue convinzioni, col suo passato, colle sue opinioni senza farne abdicazione in mano a nessuno e nemmeno senza farne abdicazione in mano al generale Garibaldi; io vi sono entrato come ebbi a dire altra volta, per esercitarvi il mio ufficio secondo che la coscienza e il dovere mi avrebbero imposto.

Io ho aderito al programma pubblicato dal Ministero. Quando si parla dunque di promesse fatte dal ministro Rattazzi, mi si permetta di osservare che è impossibile pronunziare un giudizio qualsiasi se non si viene a formulare precisamente in che cosa le promesse consistevano; in qual modo furono fatte ed accettate, se con promessa di appoggio o senza; o se per avventura i discorsi fatti contenessero affidamenti, i quali, come accade bene spesso, si trovano, per avvenimenti che sopravvengono e senza colpa di nessuno, d'impossibile esecuzione.

Quanto alla garanzia, a meno che si volesse intendere la garanzia morale della mia presenza nel Gabinetto, non saprei che altro s'intenda: è d'uopo che io dica alla Camera che credo di non aver mai assistito neppure una volta a colloqui che ebbero luogo tra il generale Garibaldi e l'onorevole Rattazzi.

Dirò poi anche un'altra cosa.

Perchè per queste promesse in tutto questo tempo non vi fu richiamo, e solamente adesso si elevano? Se eravi motivo, perchè non si fece prima, quando forse si poteva rimediare o dare spiegazione sufficiente?

Mi limito a queste osservazioni. Del resto credo che simili allegazioni le quali non possono nella questione attuale avere importanza, non si debbano portare in quel modo nei consessi parlamentari.

Venendo al soggetto io, o signori, vi confesso schiettamente che avvicinandomi al generale Garibaldi non ho potuto resistere al fascino che egli esercita intorno a sè.

È impossibile non ammirare le sue qualità straordinarie, il suo disinteresse, il suo eroismo; è impossibile non rallegrarsi, signori, per l'Italia, che possiede un tant'uomo.

Ma da questo, o signori, non segue che io, uomo politico, dovessi abdicare il mio passato, rinnegare le mie opinioni per deferenza verso di lui; perchè, o signori, l'amicizia ha certamente i suoi diritti; ma non credo che questi si estendano fino ad esigere il sacrificio delle convinzioni di tutta la vita, che sono parte della vita, che sono inalienabili e più care della vita.

L'amicizia ha i suoi diritti.

Sta bene, ma l'amicizia, signori, credo che abbia anche i suoi doveri, e poichè siamo in questo delicatissimo argomento della posizione dolorosa in cui mi sono trovato, di far parte di un Gabinetto che dovette combattere degli amici, e questo fatto mi si ascrive a colpa,

certo mi pare che gli amici avevano anche il dovere, se volevano intraprendere un'impresa che mi poneva in dolorosissima posizione, avevano, dico, il dovere di prevenirmi.

Ora, io dichiaro alla Camera ed al paese, che mai non ebbi notizia nè sentore, nè dei fatti di Sarnico, nè di quelli che finirono col lutto d'Aspromonte.

Aggiungerò ancora: è vero, l'amicizia ha i suoi diritti, ma ha anche i suoi confini, e questi sono là dove cominciano i doveri verso il Re e verso la patria; doveri, o signori, sacri per tutti, e più per un alto funzionario che deve agli altri l'esempio e che ha impegnato il suo onore ed il suo giuramento. (*Bravo! Bene!*)

Signori, quando sul fine di agosto fu perduta per me ogni speranza d'un pacifico scioglimento dei moti di Sicilia, quando il generale Garibaldi, quasi diventando, direi così, un'altro uomo, non cedeva innanzi al pericolo della guerra civile, quando ho dovuto convincermi che egli, che in questo stesso recinto aveva dichiarato che quante volte il dualismo sarebbe stato un pericolo per la patria egli ed i suoi amici avrebbero ceduto e ceduto sempre, quando ho dovuto convincermi che egli persisteva nella sua deliberazione, quando, signori, ho perduta questa speranza che mi ha lusingato fino all'ultimo, e si venne nella dura, ma inevitabile determinazione di reprimere, oh! allora (*Con emozione*) io non vi so dire il dolore che ho provato e le tentazioni irresistibili che ho avuto di uscirmene dal Gabinetto.

Ed in ciò o signori, io aveva tutto a guadagnare e nulla a perdere. Io aveva a guadagnare la mia quiete: aveva a perdere l'amicizia di un uomo che apprezzo sopra tutti gli altri; ed io sapeva ben anche che la mia popolarità sarebbe forse stata per me irreparabilmente perduta; ma, o signori, io ho considerato le condizioni della patria, ho pensato al mio onore, al mio giuramento; e (*Con impeto*) ho detto che una demissione in quell'ora suprema sarebbe stata una diserzione. Io ho sofferto, e stetti fermo al mio posto. (*Vivi e prolungati applausi*)

*Voci.* Si riposi! si riposi!

**PRESIDENTE.** La seduta è sospesa per dieci minuti.

Il signor ministro ha facoltà di continuare il suo discorso.

**DEPRETIS, ministro per i lavori pubblici.** Se la Camera credesse di rinviare a domani, mi farebbe un vero favore.

*Voci.* Sì! sì! A domani!

**PRESIDENTE.** La seduta è rinviata a domani.

La seduta è levata alle ore 5.

*Ordine del giorno per la tornata di domani:*

Seguito delle interpellanze del deputato Bon-Compagni al presidente del Consiglio dei ministri intorno alle condizioni generali politiche del paese.